

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO

**il passato
presente**

n.9
LUGLIO
2022

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** Operai e studenti uniti nella lotta: un esempio di coesione sociale
di Maria Di Serio
- 08** Anni Settanta: il sogno rivoluzionario
di Attilio Bonadies
- 10** Salerno e il resto
di Giancarlo Montalto
- 14** Attualità del socialismo: Perché non più liberale ma radicale
di Valerio Casilli
- 18** L'esperienza della "Magazzino Cooperativa". Una bella storia.
di Massimo Angrisano
- 20** Precarietà e bassi salari. L'analisi della Fondazione Di Vittorio
articolo pubblicato da "Sinistra Sindacale"
- 22** Luigi Agostini
di Fernando Argentino
- 26** Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana
di Sergio Dalmasso
- 32** Quarant'anni di storia turbolenta e un futuro nero.
di Samir Al-Qaryouti
- 36** Riflessioni di un'ex ventenne
di Teresa Vespucci
- 38** Il movimento per la pace, tra idealità e politica (parte I)
di Gianmarco Pisa
- 48** Partecipazione e cittadinanza attiva. Strumenti di resistenza.
di Gaetano Cantalupo



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info: info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

Un'eccezione

di **Angelo Orientale**

Da quando abbiamo iniziato a pubblicare “Il ciclostile”, il nostro editoriale si è sempre caratterizzato descrivendo i motivi per cui pubblicavamo quei determinati articoli e i temi che affrontavamo. Con questo numero faremo un'eccezione. Il motivo è semplice da descrivere ma preoccupante da un punto di vista politico, tra due giorni a Salerno si terrà un convegno, organizzato da una strana associazione di vittime del terrorismo, ufficialmente per ricordare il cinquantenario anniversario della morte di Carlo Falvella. A quel convegno parteciperà secondo il programma il sindaco di Salerno, i comandanti dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Caserma dell'esercito presente a Salerno, il prefetto e il questore.

Successivamente sempre in base al programma è previsto un confronto tra alcuni militanti salernitani degli Anni '70 di destra e di sinistra, poi un confronto tra gli onorevoli Alemanno, Gasparri, Andria e Iannuzzi.

Lo scopo di tali confronti è la cosiddetta “pacificazione nazionale”.

Ovviamente al momento non sappiamo se tali militanti di Salerno ci saranno davvero e se i due confronti previsti dal programma si svolgeranno od oppure no; quando leggerete questo editoriale il convegno si sarà già tenuto e quindi ognuno di voi potrà reperire notizie in merito. Non a caso nel nostro comunicato stampa pubblicato lo scorso 29 di giugno (che proporremo integralmente alla fine dell'editoriale) abbiamo reso noto quello che è il vero scopo del convegno secondo noi: non

soltanto ricordare, giustamente, una persona morta ma un ulteriore passo in avanti per il revisionismo storico e per abbattere definitivamente il pilastro dell'antifascismo che sorregge l'intero impianto partendo dalla costituzione del nostro ordinamento democratico.

Gli altri punti della nostra opposizione li troverete ben spiegati nel comunicato, agli eventuali compagni o compagne salernitani che hanno accettato l'invito ad essere ad uno dei due confronti, vorremmo chiedere loro:” Davvero pensate che sulla questione fascismo ed antifascismo possa esserci pacificazione nazionale? E davvero pensate che gli anni '70 siano i cosiddetti anni di piombo?”

La storia a noi ha insegnato che gli anni '70 sono anni caratterizzati da un ampio movimento operaio, studentesco e sociale che ha prodotto risultati di cui noi ancora oggi usufruiamo. La storia ci ha anche insegnato che quel movimento ha subito repressioni politiche e poliziesche, attacchi armati dai neofascisti che difendevano il cosiddetto ordine costituito e che l'intero paese ha subito la cosiddetta “strategia della tensione” basata su stragi e bombe. La “strategia della tensione”, come più definito da sentenze definitive della magistratura, hanno avuto l'appoggio di pezzi dei servizi segreti, di pezzi militari, anche di potenze straniere, di straordinari finanziamenti, parte dei quali arrivati dalla P2 di Licio Gelli.

Ed è per questo che il discrimine fascismo/antifascismo deve essere rafforzato.

COMUNICATO STAMPA

Abbiamo letto con sconforto la bozza della locandina di un “convegno” organizzato in occasione del cinquantesimo della morte del giovane Falvella. Nel ribadire il rispetto per la memoria di quel giovane, come antifascisti abbiamo alcune cose da ribadire a margine. La morte di Carlo Falvella fu l’epilogo di una serie di assalti e violenze squadristiche dei giovani dell’allora Fronte della Gioventù, che avvelenarono l’aria a Salerno tra il 1971 e il 1972. Fatti che, come associazioni salernitane della “memoria”, abbiamo più volte documentati e pubblicati. La violenza della destra fascista in Italia in quegli anni fu manovrata da ben identificati corpi separati dello Stato e della Nato, anche con il ricorso a logge massoniche e criminali, una “strategia della tensione” il cui scopo principale era impedire la crescita democratica del Paese. Lo sconforto che ci ha procurato la lettura della locandina, è relativo sia al “panel” di invitati e relatori con storie così diverse da rabbrivire, sia al fatto che appare palese il vero intento che sottende l’iniziativa, inserirsi in quel filone revisionista che vorrebbe, in nome di una squallida “pacificazione” tra gli “opposti estremismi”, porre sullo stesso piano fatti, circostanze, persone, esperienze politiche completamente diverse. Differenze che invece appaiono palesi a una ricostruzione che abbia un minimo di validità storica (intesa come scienza storica, dotata di fondatezza per fonti e studi). Non solo questo, colpisce inoltre l’assoluto, remissivo fino alla dabbenaggine, avallo dei partecipanti - che dovrebbero rappresentare la “sinistra”- a far passare tutto il variegato e fortemente progressista movimento degli anni settanta come facente parte degli “anni di piombo”. Non dimentichiamo certo che questo tentativo revisionistico è stato già tentato e opportunamente respinto, per la Lotta di Liberazione nazionale e la Resistenza al nazifascismo. Del vostro blob pseudo storico e buono magari per uno studio televisivo di mediaset culturale, noi non sappiamo che farcene e respingiamo fermamente i vostri tentativi revisionistici. Siamo e saremo sempre antifascisti.

Salerno, 29 giugno 2022

Ubaldo Baldi
Presidente provinciale
A.N.P.I.

Angelo Orientale
Presidente
Memoria in Movimento

il caso marini

INTERVENTI

PIO BALDELLI

LANFRANCO BINNI

MARCO BOATO

SANDRO CANESTRINI

DARIO FO

G. B. LAZAGNA

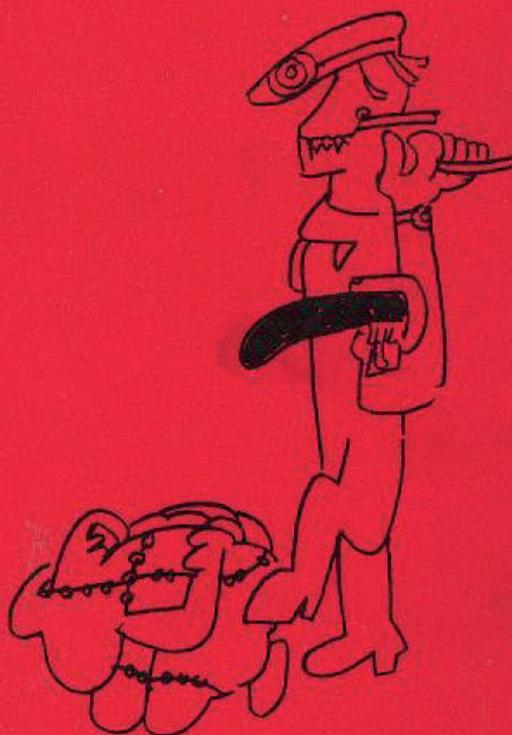
SEBASTIAN MATTA

FRANCA RAME

GIULIO SAVELLI

GIULIANO SPAZZALI

PIETRO VALPREDÀ



Chiediamo la scarcerazione del compagno Giovanni Marini, antifascista militante, colpevole di essere sopravvissuto ad un'aggressione fascista difendendosi.

La manovra provocatoria con cui si è voluto colpirlo come « anarchico assassino » (così come si era voluto colpire Pinelli e Valpreda) è già saltata. I lavoratori, le organizzazioni rivoluzionarie, progressiste e sinceramente democratiche si stanno mobilitando per imporre la liberazione del compagno, sottraendolo ai continui tentativi con cui — in carcere — si tenta di sopprimerlo fisicamente. Fuori Marini, dentro i fascisti e i loro mandanti!

FUORI

MARINI, DENTRO I FASCISTI

bertani editore

OPERAI E STUDENTI UNITI NELLA LOTTA: UN ESEMPIO DI COESIONE SOCIALE

Riflessioni sul testo *“Operai e studenti uniti nella lotta”* di Ubaldo Baldi

di **Maria Di Serio**

Il testo di Ubaldo Baldi *“Operai e studenti uniti nella lotta”* parte da un titolo che ripropone uno slogan diffusosi tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70. Un titolo che però non è solo slogan sintetico di un'idea generale del contesto politico e sociale italiano dell'epoca, ma si definisce in una rappresentazione plastica di quanto già anticipato dal sottotitolo *“1970-1974: cinque anni ribelli a Salerno”*. Prima di venire ai contenuti del libro non si può non evidenziare la preziosa prefazione di Luciana Castellina, conosciuta dall'autore ai tempi della fondazione anche a Salerno de *Il Manifesto*, negli anni '70. Preziosa perché lucida e appassionata, come sempre, nel ribadire, parlando del '68, che *“la ribellione autoritaria, che certo ci fu, ma – e questa fu la specifica novità del '68- pensava alla libertà in termini collettivi e non individuali e perciò aveva come obiettivo non il permissivismo bensì la trasformazione dei rapporti sociali di produzione”*. E il collettivo partiva dalla fabbrica, da quegli operai che praticano le rivendicazioni collettive. Rivendicazioni che a Salerno sono racchiuse tra due grandi insurrezioni popolari, come scrive Ubaldo Baldi nella sua introduzione: quella di Battipaglia del '69 e quella di Eboli del '74. Due episodi sono particolarmente significativi e coagulanti per lo start up in questa nuova stagione di impegno politico e sociale: lo sciopero generale per i rinnovi contrattuali del 4 novembre 1968, cui si collega il blocco operaio allo stabilimento D'Agostino e, ad aprile 1969, appunto, la rivolta di Battipaglia. I fatti di Battipaglia sono uno degli elementi di crisi del PCI salernitano negli anni '70, come evidenziato dal libro. Le parole di Carlo Ghezzi a Battipaglia *“Eravamo i “cinesi” d'Europa nell'età del boom economico: alta produttività, bassissimi salari e stato sociale ridotto al minimo”* rendono evidente che le battaglie dei lavoratori in tutta Italia esigono una necessità di risposta non più rinviabile.

L'annuncio della chiusura della Manifattura Tabacchi e di un grande zuccherificio provoca l'azione di contestazione, che si pone in continuità con il successo dello sciopero generale proclamato nel novembre precedente e che aveva visto la condivisione tra lavoratori, studenti e parte degli intellettuali della sinistra salernitana delle parole d'ordine alla base. La tensione dei cortei e dell'intera mobilitazione provoca violenti scontri che culminano nell'uccisione, da parte della polizia, di due manifestanti: un operaio, Carmine Citro, e un'insegnante, Teresa Ricciardi. Tale repressione vide un'ampia reazione di popolo, con migliaia di cittadini in strada, ad occupare l'autostrada e ad assaltare il Municipio.

Faceva il paio con la rivolta di Reggio e avrebbe ispirato la successiva rivolta di Eboli.

●
Il nostro paese non
può rimandare alcuni temi
urgenti come il salario minimo
e l'aumento degli stipendi.

Tutte le vicende di tipo politico ed economico, fino ad allora, seguivano un iter fondato su rappresentanza politica, spesa pubblica e organizzazione del consenso.

●
I grandi partiti di massa avevano sempre ricercato di ottenere dallo stato infrastrutture finanziate con soldi pubblici, con una distribuzione di risorse utili a creare posti di lavoro e salari, andando così incontro ai bisogni dei singoli. Nei periodi di crisi questo meccanismo può incepparsi provocando tensioni sociali e ribellione. Appare evidente che c'era una parte della società che rivendicava giustizia sociale, ma lo Stato non era in grado di rispondere, e anche le organizzazioni di rappresentanza, soprattutto politica, più vicine ai partecipanti alla rivolta, non avevano linguaggi e strumenti adeguati alla lettura e alla risposta del momento. Nello scritto pubblicato da Ubaldo Baldi su questo numero della rivista, corredato da interessante documentazione, si focalizza l'attenzione su quanto consegue nella città di Salerno alla mancanza di questa reale rappresentanza e l'organizzazione di nuove forze a sinistra, ma anche l'inevitabile scon-

tro con il movimento reazionario che tenta di incunearsi in questo vuoto e approfittando anche delle contrapposizioni e frizioni delle forze di sinistra. La risposta però è unica, è quella dell'antifascismo, che riesce a contrapporsi all'escalation della violenza squadrista presente nella città.

L'articolo presente in questa rivista è solo un esempio di come Ubaldo Baldi procede nella ricostruzione dei contesti storici che intende indagare: sempre attenta ricerca delle fonti documentali, analisi diretta e confronto con fonti testimoniali, interpretazione che mai prescinde da quanto ricercato e studiato. Il suo è un metodo rigoroso che non limita, ma anzi, sostanzia l'interpretazione degli eventi. La ricostruzione di quel periodo, che attraversa i fatti di Salerno, diventa necessaria.

Pertanto i suoi scritti sono importanti tanto per ricostruzione di storia territoriale quanto come elementi di sviluppo e di esempio di percorsi più ampi. Come per riflessioni che vengono spontanee dalla lettura degli eventi del periodo indagato in Operai e studenti uniti nella lotta.

Quando chi governa il paese non ascolta i bisogni dei suoi cittadini, determina inevitabilmente un allontanamento, come in questo periodo è ben evidente dalla diffusa disaffezione al voto. Sembrano esserci due realtà in Italia: quella che governa e quella dei tanti che quotidianamente devono fare i conti con necessità e bisogni al limite della sopravvivenza.

Il rischio di una frattura è prossimo, e la volontà di molta parte della politica di ignorare o abbassare le protezioni sociali radicalizza la divisione della società. Il nostro paese non può rimandare alcuni temi urgenti come il salario minimo e l'aumento degli stipendi, né abrogare misure quali il reddito di cittadinanza senza un nuovo ammortizzatore sociale o una proposta chiara della revisione dello stesso strumento.

Scuola e Sanità dovrebbero rientrare pienamente nell'agenda sociale del paese, insieme a una interpretazione chiara di un piano energetico nazionale. (n.d.r. mentre andiamo in stampa, la UE convoca per fine luglio i ministri dell'energia dei paesi soci, con l'intento anche di far rientrare, tra le fonti green, nucleare e gas).

C'è il bisogno di una identità politica a sinistra che sia capace di interpretare tutto questo, che promuova diritti di cittadinanza, s'impegni sui temi del lavoro, interpretando i bisogni della parte meno tutelata. C'è bisogno ora di dialogare con quella parte del paese che sta soffrendo –la gran parte del paese– prima che l'exasperazione non riporti prepotentemente in piazza rivolte. Ma c'è anche necessità di ragionare collettivamente per reimpostare e rendere più salde le basi della nostra democrazia.



Anni Settanta: il sogno rivoluzionario

di **Attilio Bonadies**

Sono sgomento, rabbrivisco! Come faccio a fotografare a distanza, nel buio disperato ed angosciante di questi ultimi decenni, almeno alcuni frammenti di quel magico paesaggio di luce che gli anni settanta hanno rappresentato, per un'intera generazione di giovani sognatori? Proverò a raccontarlo - in virtù della mia anagrafe - partendo dalla metà degli anni sessanta con le esplosioni rivoluzionarie negli Stati Uniti d'America contro la guerra in Vietnam e contro il razzismo verso i neri (nella doppia matrice, non violenta di Martin Luther e di Malcom X entrambi assassinati). Ricordo ancora il sit-in al lungomare di Piazza Cavour, nell'affollata mattina di Pasqua del '68, organizzato dalle diverse anime del movimento

di studenti ed intellettuali salernitani (io allora come FUCI) contro il razzismo e la guerra. Molte le voci - tra cui Sandro Nisivoccia e Regina Senatore - che si alternarono ciclicamente per più ore nel leggere i passi di leader neri, di intellettuali, teatranti (tra cui Julian Beck e Judith Malina del Living Theatre) contro guerre, violenze, razzismi.

Anzitutto per me e gli ammicfratelli del Teatrogruppo, la rivoluzione era il teatro. Così nel primo spettacolo (Marat-Sade 1971-72), con ventisei attori sempre sul palco per più di due ore di rappresentazione e messo in scena a Salerno e provincia, si manifesta l'incontro-scontro (nel manicomio di Charenton) dei due famosi rivoluzionari del tempo dove il recluso Sade sentenza: "che mai sarà questa rivoluzione (la francese n.d.r.) senza un'universal fornicazione?"

Perciò, come non richiamare alla memoria di quegli anni l'esplosione - anche da noi - del femminismo, della liberazione sessuale, dei cortei, degli scioperi, delle battaglie con la polizia e coi fascisti?

A proposito di scontri, anche noi del Teatrogrup-

po ne siamo stati marginalmente investiti: in quella faticosa sera del 7 luglio '72, in un conflitto tra militanti del FUAN e di sinistra radicale, il giovane di destra Carlo Falvella perse la vita in seguito ad una coltellata mortale.

Proprio quella sera, nel nostro mitico (per noi) spazio di via Calenda si replicava uno spettacolo di Brecht a cui l'anarchico Giovanni Marini (principale indiziato, poi condannato per omicidio) avrebbe voluto essere presente. Nel successivo processo a Salerno io stesso sono stato chiamato come testimone a confermare, per quella sera, la rappresentazione. Ho ancora davanti agli occhi, nella stanza dei testimoni adiacente all'aula dove si celebrava il processo, gli sguardi minacciosi di alcuni fascisti

che attendevano, come me, di essere chiamati per la deposizione. Proprio per questo mi sento obbligato a ricordare, per le nuove generazioni, i giorni successivi a quel sette luglio quando, per tutta la città imperversavano bande di fascisti armati di mazze e catene alla ricerca di "rossi" di cui vendicarsi e con alcuni compagni picchiati duramente. Naturalmente la polizia compiacente consentiva tali scorribande per cui l'unica difesa possibile per compagni, giovani e meno giovani, era quella di sparire dalla città "calda" e cercare rifugio e frescura nei paesi collinari vicini.

Invece la nostra (come Teatrogruppo) era una rivoluzione "gentile" come suggeriva Pasolini: "Siamo stanchi di diventare giovani seri, / o contenti per forza, o criminali, o nevrotici: / vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare / qualcosa dalla vita, chiedere, ignorare" (postilla in versi in Lettere Luterane).

Da qui la sperimentazione (con e dopo il Marat-Sade) di nuovi linguaggi artistici, a cominciare dalla pantomima (1973) alla *Ballata dell'eroe* di Giovanna



Marini (intervenuta con voce e chitarra alla prima), alla frantumazione del personaggio nel *Leonzio e Lena* (1973-74) coi rivoluzionari costumi di Gelsomino D' Ambrosio. E poi le ricerche sulla musica popolare nel Cilento e nell'Agro -Nocerino -Sarnese, i due introvabili LP del '75 e '76, i concerti in prestigiosi festival e rassegne nazionali ed internazionali, il teatro d'animazione coi ragazzi di via Calenda... Ho ancora davanti agli occhi le strade e piazze invase dai grandi pupazzi (di Gelsomino) e dalle musiche di richiamo popolari che accompagnavano il corteo di *Pulcinella e le elezioni* ('75) e *Pulcinella e le elezioni anticipate* ('76), spettacoli più dichiaratamente politici rappresentati in molti centri della provincia e dell'avellinese aderendo sia agli inviti del P.C.I. che a quelli di Democrazia Proletaria e del PDUP. Mi piace ricordare alcuni comizi-spettacolo, preceduti dai cortei di richiamo dei grandi pupazzi (Pulcinella, Fanfani-Zaccagnini) che danzavano al ritmo della tarantella dell'Incoronata (organetto, tammorra, tamburello) e che suscitavano allegria ed entusiasmo popolare. Ma anche preoccupazione e censura: ad Ogliastro Cilento il maresciallo dei carabinieri ha tentato (invano) di non far effettuare lo spettacolo, mentre a Rutino, c'è stato l'espresso divieto del comandante di stazione. Ricordo ancora il successivo comizio improvvisato di Tonia Cardinale che ha denunciato duramente la proibizione dello spettacolo, come pratica corrente del potere di controllo e censura democristiano attraverso le forze dell'ordine.

Ma i pupazzi hanno viaggiato ed invaso strade e piazze anche al Festival Nazionale dell'Unità di Modena (1977) ed alla rassegna teatrale di Pontedera. ('77).

Infine i Festival musicali di Leinzburg e Berna ('78) e la mostra *Vent'anni di teatro in Italia* (Palazzo delle Esposizioni Roma 1980) che segnano l'epigrafe del Teatrogruppo, ma anche del sogno generazionale di rivoluzione: ...Ahi come, / come passata sei, / cara compagna dell'età mia nova, / mia lacrimata speme!

Questi anni, unici nella storia, sono stati segnati da un mio frenetico attivismo di vita: il ritorno dal Veneto e l'insegnamento per un triennio ('71-73) a Centola con partenza in treno alle 5,23 e prove a via Calenda la sera fino a mezzanotte, le brevi ma intense storie d'amore, la partecipazione biennale alla commissione Incarichi e Supplenze in Provveditorato. E poi i viaggi fuori regione in treno (con ossessiva ispezione - nel timore di bombe - alle toilettes) per gli spettacoli col Teatrogruppo, per quelli come commissario di maturità a Brescia ('74) (con

tappa nel carcere per un candidato incriminato per la strage di Piazza della Loggia), nella caldissima (in tutti i sensi) Milano ('75). Qui, per una decina di giorni ho trovato alloggio, insieme ad altri ospiti sconosciuti, nella splendida casa di Porta Venezia di Bianca Beccalli, a testimonianza del clima di solidarietà tra compagni che c'era in quegli anni.

Infine a coordinare gli studenti del Liceo Artistico di Salerno - dove ho insegnato per molti anni - nell'occupazione del Seminario Regionale, poi acquistato dal Comune di Salerno ('79-'80). Anche questa una rivoluzione "gentile": ho ancora negli occhi l'immagine di quella trentina di ragazze e ragazzi dell'Artistico che gioiosamente si prendevano gioco delle forze dell'ordine, presenti all'ingresso del Seminario, penetrando dall'alto dell'enorme complesso, dai giardini di via Laspro, per poi chiudere dall'interno con catene il cancello d'ingresso.

Ed ancora, come dirigente del sindacato scuola - tra tante assemblee, congressi provinciali e nazionali - all'Istituzione, col Provveditorato agli Studi, la Cattedra di sociologia dell'Università di Salerno, i sindacati metalmeccanici, dei Corsi delle 150 ore per lavoratori ('74-'75), all'organizzazione ed alle lotte dei docenti dei corsi abilitanti ('75 e '76). Al riguardo, mi piace ricordare che per la prima volta i docenti sono scesi in corteo in centro città ed hanno partecipato in massa all'Assemblea Nazionale dei Corsisti al Brancaccio a Roma dove i segretari nazionali dei sindacati scuola sono stati cacciati fuori dal palco.

Inoltre, come arbitro di calcio per nove anni (destinato a non fare carriera per capelli piuttosto lunghi, per baffi "alla cinese" e per le due dita e non la mano destra alzata a segnalare la punizione indiretta.), i viaggi domenicali in auto o in treno (durante la crisi petrolifera) a dirigere partite difficili (con qualche tentativo di aggressione) a Torre Annunziata, Bagnoli, Boscoreale, Massa Lubrense etc.

A rileggere queste note, mi chiedo se veramente mi è accaduto tutto questo in un decennio, oppure è fantasia senile. Mi soccorre, ancora una volta Pasolini, frequentato in questi ultimi tempi con nuovi compagni sognatori: "Io mi ritrovo il vecchio cuore, e pago / Il tributo ad esso, con lacrime / ricacciate, odiate, e nella bocca / le parole della bandiera rossa, / le parole che ogni uomo sa, e sa far tacere..."

La Rivoluzione non è che un sentimento." (da *Poesia in forma di rosa*)

SALERNO E IL RESTO



di **Giancarlo Montalto**

Non so se per tanti Italiani quegli anni siano stati davvero “formidabili”. Ma per una gran parte del popolo di sinistra sicuramente sì. Parlo di quel fazzoletto di anni a cavallo del 1970. E parlo di ciò che ho vissuto io, non per nostalgia egocentrica, ma perché ognuno di noi compagni ha fatto parte di un mosaico che sarebbe bello far conoscere pezzettino per pezzettino, nome per nome. E parlo in particolare di Salerno e provincia, il crogiolo delle nostre giovani vite intessute di rabbia e di gioia, di smarrimenti e di passioni. E di militanza piena, insomma. Mi ero iscritto al Pci nel 1969. Reduce dal fuoco del '68 e da un anno di volontariato immerso nello spontaneismo tipico di chi ancora non aveva maturato scelte precise. Avevamo però fondato un gruppo (“Scelta proletaria”) che già dal nome indicava la sponda verso cui nuotare. C'erano con me Lucia Annunziata, Franco Calvanese e un'altra ventina di baldi ragazzotti ribelli che non vedevano l'ora di farsi contaminare dalla realtà dello

scontro sociale. Avevamo deciso di cominciare l'opera di evangelizzazione (sic!) andando a fare volontariato in uno dei quartieri (allora) più “difficili” di Salerno: il quartiere Mariconda. E per un anno intero, organizzati per gruppi e turni, avevamo fatto il doposcuola a parecchi ragazzi del luogo.

Poi “Scelta proletaria” si sciolse e molti si incanalavano verso organizzazioni più direttamente politiche. Alcune di esse, in quell'epoca e per noi giovani studenti, erano anche a Salerno molto coinvolgenti nel loro estremismo intinto nella ortodossia maoista. Ad esempio l'UCI (Unione comunisti italiani) di cui erano leader in particolare Michele Santoro e Adolfo Criscuoli. In seguito Santoro aderì al Pci e fui proprio io (nel frattempo divenuto segretario della sezione “Gramsci” dopo essere stato segretario provinciale della FGCI salernitana) incaricato di iscriverlo al Pci dopo qualche resistenza di alcuni compagni che ricordavano ancora i suoi



furenti trascorsi maoisti. In proposito, mi è rimasta vivida la memoria del momento dell'iscrizione. Concordato l'orario dell'appuntamento, lui puntuale si presentò nei locali della sezione. Dopo qualche mio discorsetto di prammatica e dopo avergli consegnato la tessera, Michele subito mi chiese cosa avrebbe dovuto fare come nuovo militante del Pci. Io, preso alla sprovvista da questa impreveduta concretissima richiesta, gli risposi che stavamo raccogliendo fondi per la nostra Sezione e quindi avrei gradito se ci avesse dato subito una mano. Detto fatto, due giorni dopo tornò consegnandomi ben 75000 mila lire, raccolte insieme a Silvana De Gregorio davanti alla Stazione di Salerno chiedendo ai passanti una sottoscrizione per il Pci.

Quelli erano i tempi. E tanti erano i compagni che ancora ricordo e ringrazio. Nominarli tutti sarebbe impossibile, ma alcuni in particolare furono utilissimi per la maturazione politica mia e di tanti: in rigoroso ordine alfabetico Peppe Amarante, Fernando Argentino, Peppe Colasante, Renato Peduto. Lavoro organizzativo, riunioni spesso lunghissime, battaglia politica anche interna e lotte sociali su più fronti. Gli studenti, i braccianti, gli edili, gli operai in particolare dell'Ideal Standard di cui conobbi un bravissimo operaio comunista, Carmine De Simone, che mi insegnò tante cose dell'essere comunista... E poi le campagne elettorali: i nostri turni davanti ai binari per essere puntuali agli arrivi dei treni degli emigranti (che venivano per votare dalla Germania e dalla Svizzera) e così offrire attraverso il finestrino materiale di propaganda, scambiando con loro reciproci saluti a pugno chiuso... e poi gli attacchinaggi selvaggi di notte per evitare le volanti della Polizia nonché gli "incontri" troppo ravvicinati con i fascisti che a Salerno erano una presenza numericamente notevole e spesso violenta. Insomma non c'era da annoiarsi, senza contare gli impegni di dibattito politico nei diversi organismi del Partito (sezione, Comitato Federale, Direzione provinciale). E purtroppo a volte non sempre la vita interna del Partito salernitano era così idilliaca. Anzi, non mancavano episodi di personalismo e di elettoralismo che contrastavano nettamente con quel centralismo democratico che doveva essere la regola e il costume di tutti gli iscritti comunisti a tutti i livelli. Negli anni successivi, trasferitomi al nord per motivi di lavoro, ho vissuto lunghe esperienze anche dirigenziali nel Partito a Como e Torino e spesso ho constatato una maggiore "effervescenza" (chiamiamola così) personalistica

proprio nell'esperienza salernitana. Ma, per fortuna, quegli aspetti deteriori non rovinavano il quadro complessivo: anche il Pci salernitano in quegli anni era una macchina che macinava chilometri di impegno sociale e politico nella nostra provincia.

Questo è il passato che ho vissuto in quasi 5 anni a Salerno e poi nei restanti anni a Como e ora a Torino fino alla fine del Pci e quindi in Rifondazione Comunista, Sel e ora in Sinistra Italiana. Credo quindi ora di aver qualche titolo per trarne alcune lezioni e soprattutto alcune riflessioni politiche strettamente personali.

La prima: senza un Partito degno di questo nome, ovvero senza un soggetto politico organizzato, coeso e ramificato non si va da nessuna parte. Proprio l'esperienza sconsolante in particolare dell'ultimo decennio dimostra che la carenza o addirittura l'assenza dei partiti mina alla base lo stesso tessuto democratico della nostra Repubblica. L'insufficienza di canali di comunicazione fra istanze sociali e istanze istituzionali porta facilmente alla desertificazione dell'impegno politico. Il crescente astensionismo ne è la dimostrazione più evidente. Ma, in generale, l'individualismo esasperato di (cosiddetti) partiti e partitini ridotti spesso a comitati d'affari o a cordate elettorali porta progressivamente alla delusione e al distacco di tanti cittadini rispetto all'impegno politico. Con l'ovvia pericolosissima conseguenza di un crescente qualunquismo, privilegiato terreno di coltura per qualsiasi Destra.

La seconda. In Italia non mancano il leader e i leaderini. Anzi, sono decisamente troppi. Ciò che troppo spesso manca è la loro statura politica e culturale. Troppi improvvisatori senza alcun retroterra, troppi piazzisti da strapazzo. Troppi generali senza truppe stabili... ma soprattutto senza essere circondati da veri gruppi dirigenti che siano degni di esser definiti tali. Con l'ovvia conseguenza che la caduta politica di un leader quasi sempre porta all'estinzione della formazione politica che in lui si personificava. Esempio classico e futuro: cosa sarà Forza Italia senza Berlusconi?

La Terza. La più importante. Un "sogno", un "mito". Ovvero un orizzonte che vada al di là della guerricciola tattica quotidiana. Ovvero un obiettivo ideale che già sappiamo non sarà realizzabile per l'indomani, ma che intanto sia la bussola capace di indicare il percorso passo dopo passo. E questa prospettiva, secondo me, a Sini-

stra non può che essere la creazione progressiva di una società nuova, liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Noi la chiamavamo "socialismo" e ancora oggi io non riuscirei a trovare un'altra parola più pregnante, anche se non possiamo non fare i conti con la lezione storica della caduta del cosiddetto "socialismo realizzato" nei Paesi dell'Est europeo. Coniugare il cambiamento dei rapporti di produzione combinato con tutte le libertà democratiche...questa è la vera sfida (culturale prima che politica) che dovremmo affrontare e che finora non vedo neanche sfiorata. Eppure i cambiamenti del capitalismo a livello mondiale, la sua travolgente finanziarizzazione dell'economia, credo dovrebbe convincere chiunque sulla crescente e incombente incompatibilità fra capitalismo e democrazia reale, fra capitalismo ed equilibrio ecologico del pianeta. Ecco, questo credo sia l'orizzonte da proporre alle giovani generazioni e in generale a chiunque non si rassegni a vivere in una società priva di valori e di idee forti per un mondo nuovo.

Mi sbaglierò, ma innanzitutto senza questi connotati (un vero partito di massa, un leader e gruppi dirigenti all'altezza, un orizzonte ideale da proporre e diffondere) la Sinistra difficilmente potrà essere qualcosa di più di una formazione politica come tante impegnate semplicemente nel governo di un ingranaggio che non offre alcuna sponda per un radicale cambiamento dell'assetto sociale.

Ma la ruota gira. E conviene sempre ricordare l'antico insegnamento gramsciano sulla necessità di coltivare il pessimismo della ragione ma anche l'ottimismo della volontà...





Attualità del socialismo: Perché non più liberale ma radicale

di Valerio Casilli

Parlare dall'attualità dell'esperienza politica, compiuta oltre 30 anni fa, quale responsabile della Federazione Giovanile Socialista di Salerno propone, immediatamente, il rinvio a nomi di politici del nostro territorio che, in questo preciso momento storico, ricoprono ruoli di responsabilità nell'ambito istituzionale e politico.

Tre nomi, mi sovengo, da parametrare a diverse fasi della loro esperienza giovanile socialiste: Enzo Napoli, Segretario FGSI tra la fine degli anni 60 e gli anni 70, da diversi anni Sindaco di Salerno e guida della coalizione progressista che ha a riferimento il Governatore della Campania Vincenzo de Luca; Rino Avella, componente del gruppo dirigente della FGSI salernitana degli anni 70 ed

80, oggi consigliere comunale del PSI a Salerno e Presidente della Commissione Sport cittadina; Enzo Maraio, Segretario della FGSI di Salerno nel periodo post tangentopoli (anni 90/2000) oggi Consigliere Regionale della Campania e Segretario Nazionale del PSI, rinato dopo la crisi giudiziaria. Cosa significa tutto ciò?

Significa parlare, in questo territorio, di una esperienza giovanile coinvolgente ed impegnativa, che ha posto le basi per esprimere una qualità politica ed una capacità amministrativa in grado di coagulare, nonostante la crisi dei partiti tradizionali, consensi e prospettive.

Questo per quello che concerne l'attualità, o il profilo di chi è impegnato direttamente nella politica, ma quali elementi di discussione può proporre chi, come me, si è sentito, con la FGSI prima e con il PSI poi, tra i protagonisti di una stagione, a partire dal "movimento del '77" e fino alle elezioni amministrative del 1990, che videro il PSI guidato in Campania da Carmelo Conte, far diventare la città di Salerno, Con

il sindaco socialista Giordano, la città più socialista d'Italia?

Trent'anni dopo, si parla di un'altra epoca.

Occorre fare una minima di correlazione dei tempi. L'epoca in cui diresti la FGSI era quella della sinistra lombardiana per l'alternativa di sinistra contro il compromesso storico con la DC perseguito dal PCI. A Salerno coincide con la pressione, compiuta da quel movimento giovanile fino ad arrivare alla spaccatura con la maggioranza Craxiana guidata da Carmelo Conte, proprio negli assetti di potere con la DC a livello regionale, provinciale e cittadino. Vicina a noi di fu l'esperienza e la qualità della militanza di

Enzo Mattina, dirigente nazionale della Sinistra del PSI, già Segretario del

Metalmecanici UIL, poi Europarlamentare socialista e sindaco di Buonabitacolo.

È quella FGSI della fine anni 70, inizio anni 80, che fa decollare la battaglia

per il sindaco socialista a Salerno che porta, convincendo il leader

Carmelo Conte, Ministro delle Aree Urbane nel governo Craxi, il sindaco socialista Vincenzo Giordano a guidare la città con PSI, PCI, Repubblicani, PSDI ed altri. Una esperienza entusiasmante di cambiamento, che passa per tante nuove idee, la pedonalizzazione del centro cittadino, il nuovo Stadio Arechi, le Aree mercatali all'ingrosso, gli standard urbanistici contro il cemento selvaggio, la sistemazione del Lungomare, e poi i primi piani di efficientamento delle vecchie USL e degli ospedali...

Il grande e, soprattutto pragmatico, sostegno a questa colata di entusiasmo giovanile, riformatore e non solo riformista, venne da un grande personaggio della storia socialista e di sinistra del nostro territorio, il sen. Enrico Quaranta.

Aveva avuto la fortuna di vivere l'entusiasmante esperienza del primo centrosinistra OC/PSI/laici. Ric-

I socialisti erano,
sono e saranno,
fondamentalmente pragmatici
al servizio della collettività.

cardo Lombardi che Nazionalizza l'ENEL, Io Statuto dei lavoratori; i di Giacomo Brodolini, la Riforma Sanitaria di Luigi Marloti, e poi, il contatto con uomini come Nenni, Mancini, De Martino, Pertini.

Con la sua esperienza ed iniziativa di promozione di omogeneità territoriale, che ancora oggi vede compagni della vecchia FGSI come Carmelo Bufano essere il protagonista della composizione istituzionale del progetto della città Vallo di Diano, Enrico Quaranta seppe comprendere, anche da Sottosegretario al Turismo e Spettacolo, le idee e proposte dei giovani socialisti, che lo trovarono a loro fianco nella indimenticabile stagione post terremoto dell'80 con la Cooperativa Libertà, che promosse spettacoli di prosa e concerti a Salerno fino all'incredibile partecipazione al Concert dei Rolling Stones a Napoli.

Ma ci furono anche le battaglie difficili. Io scontro con una parte conservatrice del partito, una vicenda su tutte, nel periodo del Sindaco Giordano.

L'irrisolta questione della delocalizzazione del porto commerciale e del riammaggio turistico di quell'area occidentale. La battaglia si impantanò allora per la pressione dei poteri forti e, ancora oggi, rappresenta un problema irrisolto del territorio salernitano, tra porti turistici "diffusi" = gallerie di Porta Ovest mai terminate da oltre 10 anni.



Poi, il Sindaco progressista Vincenzo De Luca decise che la questione occidentale si sarebbe risolta con il Crescent e Piazza della Libertà, purtroppo, però, affianco ad un porto industriale ancora oggi pieno di container...

Questo, in limitata sintesi, il quadro storico di quella esperienza.

Oggi la questione è altra.

I socialisti, ovvero i partiti socialisti o similari (non il PD, però, credo) sono i partiti guida della coalizione progressista e di sinistra alternativa alle destre in quasi tutta Europa, con Premier in Spagna, Germania ed altri paesi.

Ma la questione si è spostata sui contenuti della lotta socialista, da riformista e liberale ieri, a radicale, oggi. Tra gli anni 60 e la fine del secolo, in Italia e nei paesi occidentali si sono sviluppate le politiche di welfare, grazie alle lotte sindacali e sociali.

Scuola, sanità, previdenza, occupazione stabile sono state grandi conquiste delle lotte dei lavoratori in contrapposizione al tradizionale capitalismo manifatturiero.

Una diversa riorganizzazione del capitale di tipo anzitutto finanziario. la cosiddetta globalizzazione ha scosso come un vento in tempesta queste impostazioni tradizionalmente riformiste e gradualiste.

La sinistra, socialista e non, è stata contaminata, addirittura, invasa, anche nei modelli culturali, da una linea che privilegia l'instabilità, la precarizzazione del lavoro, il liberismo economico con privatizzazione dei servizi di welfare e poi allungamento dell'età pensionabile, la mancanza di politiche di supporto alla famiglia ed alla nascita di figli...

L'invecchiamento della popolazione, In Occidente soprattutto. e la facilità di accesso anche dei popoli del terzo mondo all'istruzione. sta portando in luce un fenomeno migratorio di enorme portata che non comporta l'elevare l'immigrato, più o meno legale, al rango economico e sociale del cittadino occidentale, ma si pone come termine di frontiera per precarizzare e limitare i diritti anche ai lavoratori indigeni. Con i conseguenti conflitti tra fasce diseredate.

Insomma, la giusta idea di un socialismo anche liberale ed umanitario, pensata dai martiri antifascisti fratelli Rosselli, è stata travolta da destre ed anche sinistre (pensiamo a Renzi ed al suo jobs act, ad esempio) assoluti cavalli di Troia del turbocapitalismo globalizzato, divoratore di welfare

La nascita e lo sviluppo tumultuoso di movimenti populistici come il MSS ha fatto ben comprendere lo stato di oppressione che le grandi masse hanno voluto far conoscere alle elites che nella politica, e nei poteri forti, garantivano il capitalismo multinazionale finanziario imperante.

Poi...la pandemia, prima, e l'arrivo sulla scena di nuovi attori, la Russia, con il suo imperialismo e la Cina, pronta ad espandersi ad Oriente, hanno messo in





crisi questo scenario di globalizzazione di marca USA ed occidentale.

La guerra in Ucraina, e poi anche la questione ambientale, costringono i socialisti a farsi carico di processi radicali di cambiamento degli assetti politici,

FEDERAZIONE GIOVANILE SOCIALISTA SALERNITANA



sociali, economici delle zone dove loro possono influenzare le scelte politiche.

L'esperienza, molto stimolante, di Melenchon, in Francia, va in questa direzione.

Una riaggregazione che nasce da grandi temi, come pace, ambiente, welfare, sostegno alle famiglie ed a tutte le forme in cui si esprime la personalità umana sono punti programmatici non negoziabili, che sottendono un feroce scontro con destre sovraniste, liberisti, fautori del capitale.

In questo processo ci metto, infine, anche la personale esperienza che ho potuto compiere, in questi ultimi 30anni, non direttamente nella politica, ma contribuendo ad amministrare i trasporti locali, il rapporto tra allevatori ed industria di trasformazione pubblica del latte ed infine, la sanità pubblica quale avvocato di una azienda pubblica del settore.

Tutte esperienze, e soprattutto, evidentemente, l'ultima, -nel quadro della normativa esistente, volte a difendere la conquista e lo sviluppo di una sanità che possa essere efficiente ed efficace per i cittadini, ottimizzando i sistemi sanitari, e rendendo possibile davvero a tutti di accedere alle cure.

I socialisti erano, sono e saranno, fundamentalmente dei pragmatici al servizio della collettività. L'obiettivo era, e rimane, allargare le conquiste sociali ed il benessere per tutte le fasce sociali, con forme democratiche.

Per me, la strada da percorrere è lunga e tortuosa, ma per i socialisti non tramontato il sol dell'avvenire. Anzi...

L'ESPERIENZA DELLA "MAGAZZINO COOPERATIVA". UNA BELLA STORIA.



di Massimo Angrisano

In un bel pezzo del 24 novembre del 2019 su "la Città", Alessio De Dominicis dà conto in maniera puntuale di una parte significativa della attività della Cooperativa Magazzino che operò a Salerno dal 1974 fino alla seconda metà degli anni ottanta. Un'esperienza, un gruppo politico, un collettivo che sicuramente fu capace di produrre in maniera artigianale ma con maniacale attenzione alla qualità del prodotto libri, riviste, opere di grafica, stampe, calendari. La Magazzino fu anche una infinità di altre cose. Innanzitutto una libreria iscritta nel filone delle esperienze di gestione e promozione della diffusione del libro che animò una delle attività della sinistra di quegli anni. Costruire rete e vivere in connessione era una caratteristica delle esperienze che si sviluppavano in giro per l'Italia. A bordo di automobili un po' precarie (la 500, la R4, la Diane 6) o utilizzando maleodornati cuccette, ci si spostava vorticosamente alla ricerca di relazioni politiche e culturali. Con una libreria del centro di Benevento che aveva intrapreso un percorso analogo o con il Centro di documentazione di Pistoia (una esperienza credo simile a quella di Memoria in movimento). Partecipando alle riunioni della corrente di sinistra della Legacoop a Sasso Marconi o agli incontri sull'associazionismo culturale a Padula... si promuovevano tutti i momenti di socializzazione in cui era possibile proporre editoria alternativa e non solo. Un impegno esaltante ma al contempo fallimentare dal punto di vista economico: la pratica dello sconto, la vendita rateale mal si conciliavano con un mercato già in quegli anni difficile da frequentare per strutture di piccole dimensioni. Diffusione del libro significava tanto le feste dell'unità, quanto la presentazione di opere. Era un'epoca in cui alla diffusione del libro e della stampa espres-

sione di un pensiero controcorrente erano interessate tanto le formazioni politiche quanto i gruppi locali che promuovevano iniziative nelle piazze anche di piccolissimi centri della provincia. Con gli anni trascorsi restano solo vaghe tracce ma sicuramente la cooperativa ospitò Luigi Pintor, Giorgio Amendola, Achille Bonito Oliva e tantissimi altri. E insieme la cooperativa fu in qualche modo, come si dice oggi, un luogo politico. Se torniamo a quegli anni con la memoria ricorderemo che sono stati segnati dalla progressiva dissoluzione delle esperienze organizzate di movimento o della trasformazione di alcune di esse (Lotta Continua, Manifesto, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Democrazia Proletaria). In parallelo cresceva la presenza destabilizzante e opprimente della lotta armata che vide il suo culmine e forse il suo declino con il sequestro Moro.

Percorrere oggi
quelle strade, quei luoghi
di aggregazione rende difficile
immaginare potesse esistere
una città diversa.

La cooperativa partecipava a tutti i momenti di riflessione e di lotta che animavano la città.

Era un luogo di confronto e di elaborazione collettiva, di servizio (grazie ad uno strepitoso Gestetner). Una sede

in cui si misero insieme i pezzi della prima di una lunga serie di prove di unificazione della sinistra, tutte ahimè destinate a sonore sconfitte. Nuova Sinistra Unita (che aveva la stessa sigla di una utilitaria allora in commercio) raggiunse lo 0.80%. Nella sede di via da Procida 51 sono passati tante compagne e compagni di Salerno che poi hanno intrapreso percorsi diversi. La stessa compagine sociale ha visto l'avvicinarsi di alcune decine di persone con una sorta di specializzazione in base alle competenze ed alle inclinazioni. Per cui gli interessi e le attività della cooperativa spaziavano dalla poesia alla grafica, dalla militanza politica al teatro, dall'urbanistica alla ricerca sull'arte contemporanea.

Tutto questo attivismo, questa partecipazione diffusa si inseriva in un contesto in cui la città non era ancora diventata il luogo di turismo mordi e fuggi e della ristorazione invadente ed escludente rispetto a librerie, rivendite di dischi, artigianato della pelle o della ceramica. Oggi Salerno, il suo centro storico è segnato da improvvisate rivendite di cibo e bevande di discutibile qualità. Nella temperie sociale e politica degli anni a cavallo tra i settanta e gli ottanta si viveva un clima e si respirava un'atmosfera vivace. L'Università, in particolare la Facoltà di Sociologia muoveva i primi passi con la presenza di docenti prestigiosi che contribuivano a svecchiare una città del Mezzogiorno pigra e conservatrice. Studenti e insegnanti animavano la discussione collettiva e trovavano nella sede del centro storico un luogo di incontri e di discussione. La città si apriva alla ricerca delle nuove tendenze sulla scena teatrale. Il sonnolento Teatro Comunale e una serie di luoghi urbani vedevano la presenza delle più avanzate esperienze italiane e straniere anche in questo caso sulla scorta dello stimolo promosso da ambienti accademici aperti al nuovo. E la cooperativa c'era, partecipava, veniva coinvolta...

Percorrere oggi quelle strade, quei luoghi di aggregazione rende difficile immaginare potesse esistere una città diversa.

Che si risvegliava dal torpore della vita di provincia un po' bigotta e a volte retriva. Segnata da un potere politico che faceva faticare a misurarsi con il cambiamento. Chiaro è che, va ribadito, tutto quanto avveniva in un contesto di voglia di cambiamento, di attenzione a segnali culturali che arrivavano da lontano e percorrevano una remota provincia del sud.

E tuttavia si viveva in un flusso pervasivo di ricerca, curiosa di innovazione, cambiamento, rincorsa di fermenti vitali.

Poi un poco per volta la vicenda collettiva ha iniziato a prosciugarsi. Compagne e compagni che ricercavano altre strade, altri "percorsi" (era questo il titolo di una vivace rivista di ricerca sulla poesia contemporanea). Qualcuno provò ancora a resistere, a mantenere in piedi le attività, ma era il clima che stava cambiando.

L'Università confinata nella valle dell'Irno, la ricerca di nuove e diverse forme di partecipazione, l'affievolirsi della voglia di militanza, culturale e non solo.

Restò per un breve lasso di tempo la libreria, gestita da persone diverse dai soci, che non riuscirono a reggere. Dal punto di vista commerciale e anche da quello politico.

Il termine militanza non appaia abusato. Era questo lo spirito che animava compagne e compagni che hanno contribuito a realizzare un progetto che oggi può apparire incomprensibile.

Forse non si contribuì a cambiare il mondo, come molti dei soci sognavano di fare, ma certamente si percorsero sentieri che migliorarono un po' la realtà salernitana, le relazioni tra le persone e perchè no anche la vita dei sognatori protagonisti di quel decennio.

La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro. Leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare (Schopenhauer) e se smetti di sognare muori sempre un po'.

(NDR l'articolo a cui fa riferimento l'autore è reperibile a questo link <https://www.lacittadisalerno.it/cultura-e-spettacoli/la-magazzino-raccont%C3%B2-vietri-sul-mare-1.2329485>)



Precarietà e bassi salari.

L'analisi della Fondazione Di Vittorio

(articolo pubblicato da "Sinistra Sindacale n° 12/2022")

Continua il meritorio lavoro di analisi della Fondazione Di Vittorio sull'evoluzione dei salari e dell'occupazione nel nostro Paese. Recentemente è stato diffuso il rapporto "Salari e occupazione in Italia nel 2021. Un confronto con le principali economie dell'Eurozona", a cura di Nicolò Giangrande.

"Da questa nostra ricerca – evidenzia il rapporto - emerge per l'Italia un preoccupante quadro salariale che nel 2021 registra un peggioramento delle divergenze rispetto alla Germania, Francia ed Eurozona. Sul livello del salario lordo annuale medio italiano incide sia la forte discontinuità lavorativa che la maggiore presenza delle qualifiche più basse". In altre parole, quella che il segretario generale della Cgil Maurizio Landini ha ripetutamente definito "pandemia dei salari" deriva dalle caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro come risultato di un "sistema produttivo con bassa propensione all'innovazione, e orientato a guadagnare competitività attraverso la riduzione dei costi di produzione, soprattutto tramite la compressione salariale, in particolare nelle micro e piccole imprese collocate in settori a basso valore aggiunto".

La precedente ricerca sull'occupazione e i salari della Fondazione Di Vittorio, sul 2020, riscontrava la diminuzione del salario medio annuale lordo registrata nel primo anno della pandemia nell'Unione europea. L'attuale rapporto, basato sui più recenti dati statistici relativi alla massa salariale e agli occupati pubblicati dall'Eurostat, e sui dati fiscali del ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef), aggiorna al 2021 il quadro salariale e occupazionale italiano, confrontandolo con le altre principali economie dell'Eurozona.

Dall'analisi dei dati relativi al 2021 risulta un aumento del salario lordo annuale medio rispetto al 2020 più marcato in Italia, anche perché nel primo anno della pandemia il nostro Paese aveva sofferto la maggiore diminuzione. Ma, pur osservando un recupero rispetto al 2020, confrontando il salario

lordo annuale medio del 2021 con quello del 2019, risulta come il divario salariale tra Italia, da una parte, e Francia e Germania, dall'altra, si sia ulteriormente ampliato: la differenza con il salario francese è aumentata da -9.800 euro a -10.700 euro e con quello tedesco da -13.900 euro a -15.000 euro. Confrontando il 2021 con il 2019 si osserva come la Spagna e l'Italia non abbiano ancora recuperato il livello salariale medio precedente la pandemia, mentre in Francia, in Germania e nella media dell'Eurozona l'aumento è stato del +2,0% od oltre. "La stagnazione dei salari reali che affligge l'Italia da decenni può essere letta anche attraverso la differente composizione della forza lavoro occupata – prosegue il rapporto della Fondazione - che, a differenza delle altre principali economie europee, si caratterizza per una maggiore partecipazione dei segmenti meno qualificati e per una ridotta presenza delle professioni più qualificate".



La percentuale delle occupazioni non qualificate è pari al 13,0%, nettamente sopra la quota registrata in Germania, in Francia e nell'Eurozona e poco sotto quella spagnola.

Incide moltissimo, inoltre, la precarietà. Nel 2021, la quota di dipendenti a termine ha raggiunto il 16,6% (più bassa solo di quella spagnola) e la percentuale di occupati a part-time involontario sul totale degli occupati a tempo parziale si è attestata al 62,8%, superiore rispetto agli altri Paesi europei e alla media dell'Eurozona.

Infine, dall'analisi dei dati fiscali delle ultime due dichiarazioni dei redditi pubblicate dal Mef, emerge una diminuzione rispetto al 2020 di oltre 185mila lavoratori che hanno dichiarato soltanto redditi da lavoro dipendente (o associato a reddito da fabbricati/terreni). Nel 2021, inoltre, più di un dipendente su quattro (oltre 5,2 milioni, pari al 26,7%) ha

dichiarato meno di 10mila euro, e quasi tre su quattro (circa 14,4 milioni, pari al 73,2%) fino a 26mila euro, cioè meno del salario lordo annuale medio del 2020 (pari a 27.900 euro).

“Tutti questi elementi – osserva il rapporto – segnalano la necessità e l'urgenza di affrontare la questione salariale insieme al tema della qualità dell'occupazione”. La diffusa e crescente precarietà ad aprile del 2022 (dati Istat) ha toccato la drammatica quota di quasi 3,2 milioni di occupati a termine, la più alta mai registrata dal 1977.

È evidente – secondo la Fondazione Di Vittorio – come siano fondamentali interventi che riducano il numero di contratti non standard e ne limitino l'utilizzo, ridando finalmente centralità al contratto a tempo indeterminato e all'occupazione stabile. Inoltre è indispensabile un intervento di politica economica e industriale che punti ad aumentare la qualità dell'occupazione attraverso la creazione, diretta ed indiretta, di posti di lavoro stabili e di qualità, a partire dai settori a più alto valore aggiunto.

(NDR L'articolo pubblicato da Sinistra Sindacale è a questo link <https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-12-2022/2447-precarieta-e-bassi-salari-l-analisi-della-fondazione-di-vittorio-di-sinistra-sindacale>)



Luigi Agostini



di **Fernando Argentino**

Lo scorso 16 maggio è scomparso Luigi Agostini, valoroso dirigente della CGIL, colto durante una riunione dell'organizzazione politica Articolo 1 da un fatale malore, appena concluso il suo intervento. Era nato il 21 novembre 1940 a Piandimeleto, in provincia di Pesaro.

Tutta la vita personale e professionale di Luigi Agostini è stata interamente rivolta alla politica e all'attività sindacale in CGIL, ed infatti Gigi amava dire di sé: "Mi sono sempre considerato un comunista sindacalista", "Ho dato il meglio di me ad una organizzazione di combattimento, la CGIL, casa e scudo per i più sfruttati" e "Sono sempre stato e sempre sarò fedele agli ideali della mia giovinezza".

Nel 1967, appena laureato in Scienze Politiche alla Sapienza di Roma, entra nella Camera del Lavoro di Pesaro, prima con l'incarico di organizzare l'Ufficio Studi, poi come segretario della FIOM CGIL mentre, nel 1970, è segretario della Camera del Lavoro: sono gli anni in

cui in tutto il paese si pone con prepotenza la nuova questione sindacale e operaia, con i problemi dei diffusi fuoribusta, degli orari di lavoro fuori controllo, degli inquadramenti professionali concentrati sugli ultimi

livelli, con la sempre più estesa evasione contributiva: matura il tempo di un profondo cambiamento della statica situazione sindacale e politica. L'autunno caldo è il potente detonatore per l'accelerazione dei processi di cambiamento, mentre la costruzione e la crescita del peso della FIOM, da un lato, e la nascita della FLM, la Federazione Unitaria dei lavoratori meccanici di CGIL, CISL e UIL, dall'altro, sono la più grande innovazione nell'organizzazione del movimento sindacale.

Dentro questi processi e nella costruzione del Sin-

dacato dei Consigli a Pesaro e nelle Marche è protagonista Gigi Agostini, spesso in contrasto con l'ala più moderata e tradizionale del Partito Comunista e del Sindacato che diffidano dei cambiamenti troppo accelerati e delle nuove forme di mobilitazione sociale, preoccupati dei possibili rischi sugli equilibri politici consolidati in città e nella Regione.

Lo scontro apertosi nel Sindacato e nel Partito ha come esito nel 1972 l'invio a Treviso di Agostini alla direzione della FIOM. Nel 1976 Luciano Lama vuole Agostini segretario della FIOM del Veneto, con la responsabilità dell'importante settore degli elettrodomestici. Confermando le sue doti di dirigente sindacale di battaglia, di dirigente "di frontiera", Agostini contrasta le tesi dell'Autonomia Operaia di Toni Negri e lavora, in un territorio di cultura cattolica e clericale e nel quale è fortissima l'egemonia politica della Democrazia Cristiana, sull'obiettivo politico di fondo della rottura con

il dominante interclassismo e per la costruzione del passaggio da un

sentimento antipadronale, in qualche misura antipolitico, molto diffuso in Veneto, ad una più matura e compiuta concezione anticapitalista della lotta sinda-

cale. Luigi Agostini è attivissimo

nell'adeguamento di tutti gli strumen-

ti culturali, formativi ed organizzativi per favorire l'espansione e il radicamento della presenza della CGIL in una regione che vive vicende esemplari e grandi lotte a Marghera, alla Zoppas, alla Marzotto. Nel 1979 Agostini è segretario nazionale della FIOM, responsabile del settore siderurgico che si avvia verso una radicale e dolorosa ristrutturazione di cui Bagnoli è il simbolo più emblematico. Nel 1984 ritorna in Veneto, eletto segretario regionale della CGIL. Concluso il mandato in Veneto,

“Ho cambiato ruolo di tre anni in tre anni, evitando la peggior malattia che colpisce gli uomini e le organizzazioni: la burocratizzazione”



nel 1985 è eletto segretario nazionale della CGIL, dove assume, braccio destro del segretario generale Antonio Pizzinato, la responsabilità dell'organizzazione e del settore industria e nel 1991 è segretario generale nazionale della Funzione Pubblica CGIL. Due eventi segnano profondamente Agostini: nel 1988 lo scontro politico nel gruppo dirigente della CGIL si conclude con le dimissioni (Agostini parla di "destituzione") di Antonio Pizzinato da segretario generale, sostituito da Bruno Trentin; il 1991 è l'anno del crollo dell'Unione Sovietica e dello scioglimento del Partito Comunista Italiano, a cui si dichiara fermamente contrario.

Agostini paga la sua coerenza nella battaglia politica restando senza incarichi in CGIL per oltre due anni. Negli anni 2000, però, è responsabile del Cespe, autorevole Fondazione per gli Studi di Politica Economica e poi vice presidente di Federconsumatori. "Ho cambiato ruolo di tre anni in tre anni, evitando la peggior malattia che colpisce gli uomini e le organizzazioni: la burocratizzazione".

Luigi Agostini è stato un dirigente politico e sindacale di grande intelligenza, lucidità di pensiero, autonomia di giudizio, passione politica; animato da un'ampia visione sociale, è stato un grande organizzatore, capace di trasmettere cultura, conoscenza e impegno, che gli hanno consentito di essere d'esempio per una intera generazione di giovani sindacalisti.

Agostini, tuttavia, ha vissuto con grande sofferenza le vicende più amare della vita politica e la debolezza e il progressivo arretramento della sinistra nel nostro paese, cominciata negli anni '90 e arrivata fino ai nostri giorni. Ma tutto ciò, anziché indurlo al disincanto e poi al disimpegno, ha moltiplicato il suo lavoro e rafforzato la sua convinzione sulla possibilità di ricostruire un ruolo del sindacato come soggetto politico di trasformazione del paese e di riunificazione delle forze sociali disperse, frammentate e divise dalle ricorrenti crisi che hanno attraversato il paese e, soprattutto, da un governo insufficiente e spesso subalterno dei grandi cambiamenti indotti dalla rivoluzione tecnologica e dai processi di globalizzazione.

Di fronte allo scivolamento di parte significativa della sinistra verso posizioni moderate e liberiste e dello stesso sindacato verso derive corporative, Luigi ha animato a Roma, prima dell'esplosione della pandemia, e, dunque, in presenza, un *forum* di riflessione, di analisi e di proposta alla ricerca di vie nuove per il riposizionamento del sindacato e delle forze di sinistra. Il *forum*, convo-

cato puntualmente ogni mese, è stato frequentato, tra gli altri, da Salvatore Biasco, Paolo Brutti, Duccio Campagnoli, Elisa Castellano, Sergio Cofferati, Famiano Crucianelli, Alfredo D'Attorre, Maria Di Serio Vasco Errani, Pietro Folena, Gino Gambardella, Carlo Ghezzi, Michele Gravano, Angelo Lana, Oscar Mancini, Cesare Minghini, Fausto Morrone, Giorgio Piccolo, Arturo Scotto, Rosario Stornaiuolo, Roberto Tonini, Salvatore Voza, Flavio Zanonato, e da chi scrive.

Tutti questi compagni ed anche altri, si sono ritrovati in una vivace chat, in un gruppo creato da Gigi che, dopo la sua scomparsa, continua a vivere grazie all'impegno generoso del compagno Pasquale Ruzza, avendo modificato il suo vecchio titolo in "Compagne/i di Gigi".

Intellettuale a tutto tondo, Luigi Agostini è stato autore di numerosi articoli e saggi, pubblicati in "Ticonzero", in "Strisciarossa" e in "Diario del Lavoro", quotidiano *on line* del lavoro e delle relazioni industriali. Di particolare rilievo sono due lavori, pubblicati da Ediesse, "Il pipistrello di La Fontaine. Crisi, sinistra, partito" e "Neosocialismo". Nei suoi scritti Agostini sottolinea come la struttura di difesa del lavoro organizzata oggi nei sindacati, sotto la spinta delle trasformazioni portate dall'evoluzione tecnologica, da un lato, ha perso il suo potere unificante e di contrasto agli aspetti e alle degenerazioni corporative, e, dall'altro, si rivela sostanzialmente impotente a proteggere il lavoro parcellizzato e frammentato. Agostini motiva, dunque, la necessità di ancorare i valori universali della sinistra e del socialismo alle imponenti trasformazioni sociali prodotte, da un lato, dalla globalizzazione finanziaria e, dall'altro, dall'economia digitalizzata e governata dagli algoritmi.

Agostini non si nasconde che resta da fare ancora molto lavoro per mettere in discussione l'ideologia neoliberista, nazionalista e sovranista ed abbattere l'idolatria del mercato, ritenuta di per sé in grado di garantire la priorità della coesione sociale, più alti livelli di uguaglianza sociale, una decisa lotta alla povertà e uno sviluppo sostenibile e di lungo periodo e per affermare il governo della politica sui mercati e, tuttavia, sollecita la riflessione per ridefinire le nuove forme dello scontro di classe, in particolare contro l'accresciuta povertà, contro il lavoro povero e precario per milioni di italiani e di europei, contro la cancellazione di tanti diritti dei lavoratori e la disinvoltata rimozione di storia e identità. L'impegno pressante che Luigi richiede a tutte le forze del cambiamento è di ripensare i caratteri della sinistra politica e di impegnarsi per dar vita ad

un nuovo soggetto politico unificato intorno all'idea del Neosocialismo.

In fine, mi piace ricordare che il 5 Giugno del 2019, nello splendido Salone Morelli del Palazzo Municipale di Amalfi, Luigi Agostini ha presentato il suo libro "Neosocialismo", discutendo del "riarmo" teorico della sinistra sociale e politica con Flora Calvanese, Antonio Giordano, Carmine Pinto e Antonio Bassolino. Alla bella manifestazione, sapientemente organizzata dall'infaticabile compagno Gino Gambardella, avrei dovuto partecipare anch'io, se non fossi stato impedito da un fastidioso malanno. Il mio rimpianto si è accresciuto non essendo riuscito ad organizzare, come con Maria Di Serio avevo promesso a Gigi, un nuovo evento a Salerno. Mi rincuora aver conosciuto e lavorato, Gigi in CGIL nazionale, io alla Camera del Lavoro di Salerno, con un comunista appassionato, con uno straordinario leader sindacale, con un militante instancabile. Gigi ci mancherà.

Salerno,
luglio 2022



LUCIO LIBERTINI

lungo viaggio nella sinistra italiana

di Sergio Dalmaso

Nell'ultimo periodo della vita, spezzata repentinamente nell'estate del 1993, Lucio Libertini intendeva scrivere una autobiografia, *Lungo viaggio nella sinistra italiana*. Di questa restano poche pagine e uno schema, scritto a mano e riportato da Enzo Santarelli, in un sintetico, ma interessantissimo supplemento all'allora settimanale "Liberazione"¹.

Davanti alle accuse politiche e al refrain giornalistico (*globetrotter della politica*) circa i suoi molti passaggi politici (Democrazia del lavoro, PSIUP- allora unito-, PSLI, USI, PSI, PSIUP, PCI, Rifondazione), Libertini ha sempre risposto affermando una totale coerenza, assente in tanti che pure mai hanno cambiato formazione politica:

Una corrente di pensiero e azione serpeggia nella storia della sinistra italiana dal dopoguerra ad oggi, seppure in modo spesso confuso, travagliato, contraddittorio. E' quella corrente di pensiero che... ha cercato di orientare socialisti e comunisti verso una strategia e un sistema di valori diversi dallo stalinismo e dalla socialdemocrazia².

Nato a Catania nel 1922, da famiglia di antica nobiltà, nel 1944, studente all'università di Roma, ha una breve esperienza nella **Democrazia del lavoro** (dal giugno 1944 Partito democratico del lavoro), la formazione di Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. I giovani mordono il freno rispetto alla matrice "prefascista" del movimento. Da qui il passaggio al PSIUP, allora unificato. Nella divisione interna tra la sinistra, molto appiattita sul PCI (non mancano i fusionisti) e sulla politica sovietica e una componente riformista e legata all'Internazionale socialista, la scelta è per una corrente interna atipica, **Iniziativa socialista** che critica la politica "ciellennistica" del PCI, la partecipazione al governo subordinata alle forze moderate e soprattutto rifiuta il legame privilegiato con l'Unione sovietica stalinizzata, in nome di una lettura diversa della prospettiva socialista, a livello nazionale ed europeo.

Formata soprattutto da giovani (Bonfantini, Matteo

Matteotti, Zagari, Vassalli, Maitan...), Iniziativa socialista aderisce, nel gennaio 1947, alla scissione di palazzo Barberini, nella speranza di veder nascere una formazione autonoma e libera da vincoli e di poter incidere sulla scelta del leader, Giuseppe Saragat. L'inesperienza e la progressiva polarizzazione fra i due campi nel quadro internazionale e conseguentemente in Italia, cancellano, nel giro di breve tempo questa singolare esperienza. Maitan esce immediatamente dal nuovo partito e sarà il maggior esponente italiano della Quarta internazionale, altri (Arfé) rientreranno nel PSI, altri tenteranno ancora di praticare una ipotesi socialdemocratica non subordinata all'atlantismo e ai governi centristi ad egemonia democristiana, cosa improbabile in una Italia dominata dallo scontro fra i due maggiori partiti.

L'avventura successiva è quella del movimento di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, **l'Unione dei Socialisti indipendente** (USI), nato da una piccola dissidenza interna al PCI, da parte dei due deputati emiliani, contrari allo stalinismo, alla concezio-



ne dello stato guida e all'ipotesi di una rivoluzione innestata da un intervento esterno. Soprattutto in Magnani sono presenti richiami a posizioni proprie del Togliatti della svolta di Salerno, dell'unità nazionale, abbandonate nell'acuirsi della guerra fredda e riprese, in seguito, nella proposta della via nazionale al socialismo.

Il piccolo movimento, fortemente avversato dal PCI, soprattutto per la sua vicinanza all'"eresia" titoista, rilancia la proposta di unità delle forze socialiste, esprime una interessante, anche se minoritaria, posizione sull'autonomia sindacale, presta una singolare attenzione a tendenze crescenti nel "terzo mondo" e tra i paesi "non allineati" (Bandung, 1955), come testimonia il settimanale "Risorgimento socialista" di cui Libertini è direttore dal 1954 al 1957. Interessanti i suoi scritti, non apologetici, sull'esperienza jugoslava, poco comuni, nel panorama nazionale, quelli sull'Asia, quasi profetica l'attenzione sul *nazionalismo popolare musulmano* in un articolo sulla Persia (1953).

L'USI raccoglie lo 0,7% alle politiche del 1953 e non ha alcun eletto. I motivi su cui è nata sono venuti meno dopo il 1956, la denun-

cia, anche se parziale, dello stalinismo, la fine del rapporto privilegiato fra PCI e PSI e la progressiva svolta di quest'ultimo. La confluenza nel PSI (Aldo Cucchi ha già scelto il PSDI) avviene nel 1957.

La storia di questa piccola formazione è, comunque significativa, come piccola voce contro lo stalinismo e come prefigurazioni di tematiche e tensioni che saranno poi proprie degli anni '60 e '70. Ne sono esempio i molti giovani che la scelgono e avranno poi successivi ruoli significativi: Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Dario e Liliana Lanzardo³.

Libertini entra in un **PSI** che inizia a dividersi in correnti, sulla scelta che lo porterà gradualmente al



centro- sinistra. Se Giuliano Pischel sceglie la corrente autonomista di Nenni, e Magnani quella che fa capo a Lelio Basso, Libertini si schiera con quella di sinistra, in cui mantiene una collocazione particolare, data la sua storica presa di distanza rispetto all'URSS.

È la sua fase più fervida, segnata dal sodalizio con Raniero **Panzieri** e dalla proposta di uscita dallo stalinismo, ma a sinistra. La rivista "Mondo operaio", nel breve periodo della co-direzione di Panzieri, svolge una funzione profondamente innovativa, pur nel ricchissimo panorama nato dalla tempesta seguita al 1956 e nel ricco confronto, senza schemi e giuramenti, di posizioni storico- politico- filosofiche che esprime il bisogno di superare i dogmi precedenti.

Nel febbraio 1958 (in quell'anno nascono "Problemi del socialismo", "Testimonianze", "La rivista storica del socialismo") "Mondo operaio" pubblica le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, il testo forse più radicale nel proporre una alternativa alle ipotesi maggioritarie nella sinistra italiana. Lo scritto di Panzieri e Libertini nega la teoria per cui la costruzione del socialismo deve sempre essere preceduta dalla democrazia borghese, questo soprattutto in Italia dovela borghesia non è mai stata e non può divenire "classe nazionale". Contro questa impostazione, la proposta è la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica. Le condizioni del controllo sono fornite dalla fabbrica moderna, dall'ideologia del monopolio, dalla penetrazione tra potere economico e politico, dal neocapitalismo per cui non si può più considerare l'Italia come paese arretrato ed è errata l'ipotesi (in sintesi, amendoliana) per cui si chiede il completamento

della rivoluzione borghese.

Il dibattito sulle *Tesi* è cartina di tornasole delle posizioni contingenti, ma soprattutto delle culture di fondo della sinistra. Le accuse più ricorrenti riguardano la sottovalutazione del ruolo del partito e il rischio di rinchiudersi in una logica fabbrichista, incapace di costruire rapporti con altri settori sociali⁴. Alle *Sette tesi* seguono, quasi come conseguenza logica, le *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, traccia di studio e discussione sullo "strumento" partito, con una panoramica che spazia dalla socialdemocrazia tedesca al leninismo, dal socialismo italiano al ruolo primario e non subordinato dei lavoratori. Il discorso tornerà, in una situazione modificata, ma con simili riferimenti, dieci anni dopo, nelle *10 tesi sul partito di classe*⁵.

Il fecondo sodalizio con Panzieri ha breve durata. Nel 1959, questi giudica impossibile ogni battaglia interna al PSI, la cui deriva verso la collaborazione governativa è irreversibile e sceglie una militanza politica esterna che lo porterà alle elaborazioni successive e all'esperienza dei "Quaderni rossi". Libertini ha "bisogno" del partito, conduce una durissima battaglia di corrente contro l'autonomismo di Nenni e diventerà direttore del settimanale della sinistra del PSI, "Mondo nuovo" che viene fondato nel 1959⁶.

Lo scontro interno al partito è nettissimo e, dopo tre congressi, si conclude, nel gennaio 1964, in seguito all'ingresso socialista nel primo centro- sinistra "organico", con la scissione del PSIUP, primo segretario Tullio Vecchietti e dal





1965, presidente Lelio Basso. Il nuovo partito, nella sua breve parabola (1984- 1972) non riuscirà mai a superare la contraddizione di fondo: ricostruzione di una forza socialista “tradizionale” che copra lo spazio lasciato dall’ingresso al governo del PSI o ricerca di nuove vie a causa delle profonde trasformazioni sociali, strutturali e culturali (il neocapitalismo, l’organizzazione del lavoro, l’ingresso dell’Italia nel gruppo dei paesi più avanzati, le lotte anticoloniali e del terzo mondo)?

Il PSIUP, nel biennio 1966- 1967 raccoglie le migliori intelligenze, forze giovani, molte spinte provenienti dalle tensioni internazionaliste (contro la guerra in Vietnam, a favore di Cuba e dei movimenti rivoluzionari latinoamericani), è presente nei movimenti giovanili. Libertini si colloca, nel partito, “a sinistra” (la vulgata vi considera anche Basso, Foa, Ferraris e l’ala della sinistra sindacale), tentando di superare concezioni burocratiche ed appiattite su scelte di campo.

Dopo il positivo risultato (4,4%) alle politiche del 1968 il partito inizia una involuzione che lo porterà alla scomparsa nel giro di pochi anni. Tra le cause, l’atteggiamento incerto seguito all’invasione della Cecoslovacchia nell’agosto 1968, teso a recuperare qualche settore “filosovietico”, la scissione tra socialisti e socialdemocratici che ripropone la storica sigla PSI, la nascita, a sinistra, di numerose e diversificate formazioni, lo stesso venir meno della spinta del “secondo biennio rosso”. La sconfitta elettorale alle politiche del 1972 è l’anticamera dello scioglimento del partito. Se una piccola parte rientra nella

casa madre socialista, se una parte (Foa, Miniati, i sindacalisti) tenta la strada della continuazione dell’esperienza (nuovo PSIUP, PdUP), la grande maggioranza sceglie il PCI. Ne fa parte anche Libertini, nonostante la sua storia personale e posizioni anche recenti⁷ facciano pensare ad una scelta “più a sinistra”. Il suo ingresso nel **PCI**, non esente da note polemiche da parte di dirigenti comunisti e da critiche⁸, suscita qualche sorpresa ed avviene, dal basso, senza che, inizialmente, gli vengano attribuiti incarichi significativi. Non entra immediatamente nel Comitato centrale, ha incarichi a livello torinese- piemontese, nel 1975 è consigliere regionale⁹ e nel 1976 (il PCI è al 34,4%) rientra alla Camera dei deputati. Presidente della commissione trasporti, nella legislatura successiva, al Senato, sarà vice- presidente della commissione industria e commercio in quella successiva, quando sarà eletto senatore. Da questo impegno politico- istituzionale nascono saggi, relazioni, testi che dimostrano una grande poliedricità ed il legame tra impegno militante e lavoro teorico: *Dove va l’economia italiana* (1973), *La FIAT degli anni settanta* (1973), *Tecnici, impiegati, classe operaia* (1974), *L’industria italiana alla svolta* (1974, con Bruno Trentin), *La generazione del Sessantotto* (1979) oltre a tutti gli interventi in sede strettamente di partito. Se la fase di maggiore originalità teorica è alle spalle, due sono gli elementi sempre presenti: - l’affermazione che, senza rinnegare le esperienze, anche minoritarie precedenti, solamente la dimensione di un partito di massa possa consentire di affrontare i problemi – il timore, negli anni dell’unità nazionale, che il partito possa perdere o vedere sfumare i grandi legami costruiti con le masse operaie e popolari.

Quando, dall’autunno 1989, inizia il processo che porterà allo scioglimento del PCI, è tra i primi ad opporsi alle scelte di Occhetto, rilanciando l’ipotesi di un socialismo anti autoritario, legato alla sua matrice anti- stalinista. La proposta della maggioranza del PCI è un salto nel buio, una operazione di immagine che produrrà lacerazioni e lascerà solamente *ferite e terra bruciata*. Nell’intervento all’ultimo congresso, ripete il rifiuto di chiudere la *questione comunista* e ripro-

pone un *profondo rinnovamento della teoria e della pratica*. Nasce su una forte spinta di base e con grande entusiasmo **Rifondazione comunista**. Libertini è tra i fondatori, presidente del gruppo senatoriale, infaticabile costruttore di una esperienza che nasce nella crisi della prima Repubblica, nel crollo dell'URSS e dei paesi dell'est, in un quadro di revisionismo storico e di abbandono di capisaldi, considerati da sempre elementari.

Sua è la certezza che il comunismo abbia subito una sconfitta storica, ma sia il futuro del mondo; sua è la certezza che un partito comunista debba essere di massa, debba sapere parlare alla maggioranza, debba divenire la voce della classi subalterne. Sua è la riproposizione di una prospettiva a lungo termine, nonostante l'involuzione delle società nate dall'Ottobre che tante speranze avevano acceso ed avevano combattuto fascismo e nazismo.

Quando scompare definitivamente l'URSS, vede la sconfitta come occasione per un rilancio:

La bandiera rossa con la falce e il martello viene ammainata sul Cremlino, a Mosca. Umiliata dapprima da un autoritarismo burocratico che ha contraddetto i principi del socialismo e poi da una resa indecorosa alle forze di destra, essa viene raccolta dai lavoratori di tutto il mondo e tra questi dai comunisti italiani... Si chiude così una tragedia, si chiude un secolo di storia, si apre un nuovo ciclo¹⁰.

E' lui, nei contrasti, durante il primo congresso nazionale, tra Garavini e Cossutta, a proclamare, in quella sede, la ricostruzione ufficiale del partito, a proporre con convinzione la natura sociale di Rifondazione, a battersi contro la legge elettorale maggioritaria, innestata dal demagogico referendum Segni nella crisi dei partiti politici. La natura oligarchica, antidemocratica e anticostituzionale della proposta maggioritaria è denunciata con grande convinzione¹¹, nella certezza che farà crollare la partecipazione democratica, segnerà il governo delle grandi lobbies, imbavaglierà l'opposizione.

Nello scontro interno a Rifondazione, nonostante la sua formazione e le sua storia lo avvicinino a Garavini, si schiera nettamente per la sua destituzione, nel luglio 1993. Solo con una diversa gestione, esente da personalismi e scontri interni, il partito potrà trovare (o recuperare) il proprio protagonismo.

E' la sua ultima battaglia.

Il male che lo ha colpito ad inizio anno, lo porta alla morte, il 7 agosto 1993.

Il suo ultimo intervento al Senato (29 luglio) è una dura requisitoria contro la politica antipopolare del governo, contro le privatizzazioni, contro il taglio della spesa pubblica che colpisce i ceti subordinati.

E' sterile richiamarsi alla sua eredità. E' esercizio retorico contrapporre le diverse fasi della sua vita. Più utile resta cercare un filo che le unisca, in una ricerca, spesso contro corrente, ma, volutamente, mai minoritaria, di una sinistra classista, di massa e democratica.

Se, per me, Libertini resta l'uomo dell'antistalinismo, del rifiuto della socialdemocrazia, dell'intreccio fra democrazia operaia di base e partito di classe, della cristallina capacità di analisi economica, della ricerca di un internazionalismo che superi le scelte di campo, è ovvio che la sua vita segni *quel lungo viaggio nella sinistra italiana* che ha visto errori, drammi, che ha subito sconfitte e scacchi, ma che vogliamo non sia chiuso e possa riaprirsi in nuovi modi e inedite forme.





Note:

- 1- Cfr. Enzo SANTARELLI (a cura di), *Lucio Libertini, 50 anni nella storia della sinistra*, allegato al n. 39/1993 di "Liberazione". Il lavoro di Santarelli contiene testimonianze di Arfè, Maitan, Luciano della Mea, Margheri, Alasia ed una breve antologia di articoli, saggi e lettere. E' di particolare interesse perché, acutamente, il curatore mette in luce soprattutto le fasi meno mote e atipiche del percorso politico di Libertini.
- 2- Lucio LIBERTINI, *Un inedito "lungo viaggio nella sinistra italiana"*, in Enzo SANTARELLI, cit, p. 52.
- 3 - Cfr. Giorgio BOCCOLARI e Luciano CASATI (a cura di), *I Magnacucchi*, Milano, Feltrinelli, 1991; Stefano BIANCHINI (a cura di), *Valdo Magnani e l'antistalinismo di sinistra*; Sergio DALMASSO, *Valdo Magnani e i socialisti indipendenti*, in "Quaderno CIPEC" n. 55, Cuneo, settembre 2016. Per la parallela storia di Unità popolare (1953/1957), anch'essa confluita nel PSI, cfr. Lamberto MERCURI, *Il movimento di Unità popolare*, Roma, Carecas, 1978; Linda RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità popolare*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, Alessandria, 2004.
- 4 - Cfr. *La sinistra e il controllo operaio*, Milano, Feltrinelli, 1969; Matteo Gaddi, Luigi Vinci (a cura di), *Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto rosso, 2019.
- 5 - Roma, Samonà e Savelli, 1968.
- 6 - Cfr. Anna CELADIN, *Mondo nuovo e le origini del PSIUP*, Roma, Ediesse. 2006
- 7 - Cfr. Lucio LIBERTINI, *Due strategie*, Roma, Samonà e Savelli, 1969 e soprattutto *Togliatti*, in *I protagonisti della storia universale*, Milano, CEI, 1971.
- 8 - Cfr. *Una lettera di Luciano Gruppi e la risposta di Libertini sulla iscrizione al PCI*, in "Rinascita", 30 giugno 1972; Piero ARDENTI, *Il mea culpa di Libertini*, in "Avanti", 7 luglio 1972.
- 9 - Cfr. *Lucio Libertini, Interventi al Consiglio regionale del Piemonte, 1975- 1976*, Cuneo, "Quaderni de CIPEC", n. 67, 2022.
- 10 - Lucio LIBERTINI, *Non si ammaina la storia*, 28 dicembre 1991.
- 11 - Cfr. Lucio LIBERTINI, *La truffa svelata. Riforma e controriforma delle istituzioni*, Roma, Napoleone ed., 1992. Si ricordino anche i suoi interventi televisivi, in trasmissioni (quelle di Gianfranco Funari) che paiono anticipatrici di istanze populistiche.

Quarant'anni di storia turbolenta e un futuro nero.

di Samir Al-Qaryouti

Non posso riassumere in poche pagine tutti i 40 anni dell'invasione israeliana del Libano dal giugno 1982, dell'assedio di Beirut e della costrizione delle forze rivoluzionarie palestinesi o le fazioni dell'OLP a lasciare il Libano per distribuirle in Tunisia, Siria, Iraq, Yemen e Libia.

Cercherò però il più possibile di chiarire alcuni dei punti che modellano l'attuale situazione palestinese in tutta la sua crudeltà, amarezza e ingiustizia. Cercherò di essere il più equo possibile nel formulare i miei giudizi, ma non garantisco che la mia rabbia sarà repressa e che non manifesterò la mia delusione dal comportamento della leadership palestinese, che era prima nelle mani di Yasser Arafat e poi trasferita ad Abu Mazen dopo aver lasciato Beirut.

Il movimento palestinese ha affrontato l'invasione israeliana del Libano nel 1982 senza alcun piano elaborato, studiato o originariamente preparato, affidandosi esclusivamente a una forza armata molto piccola e mal equipaggiata per contrastare la più grande forza militare del mondo dopo la NATO.

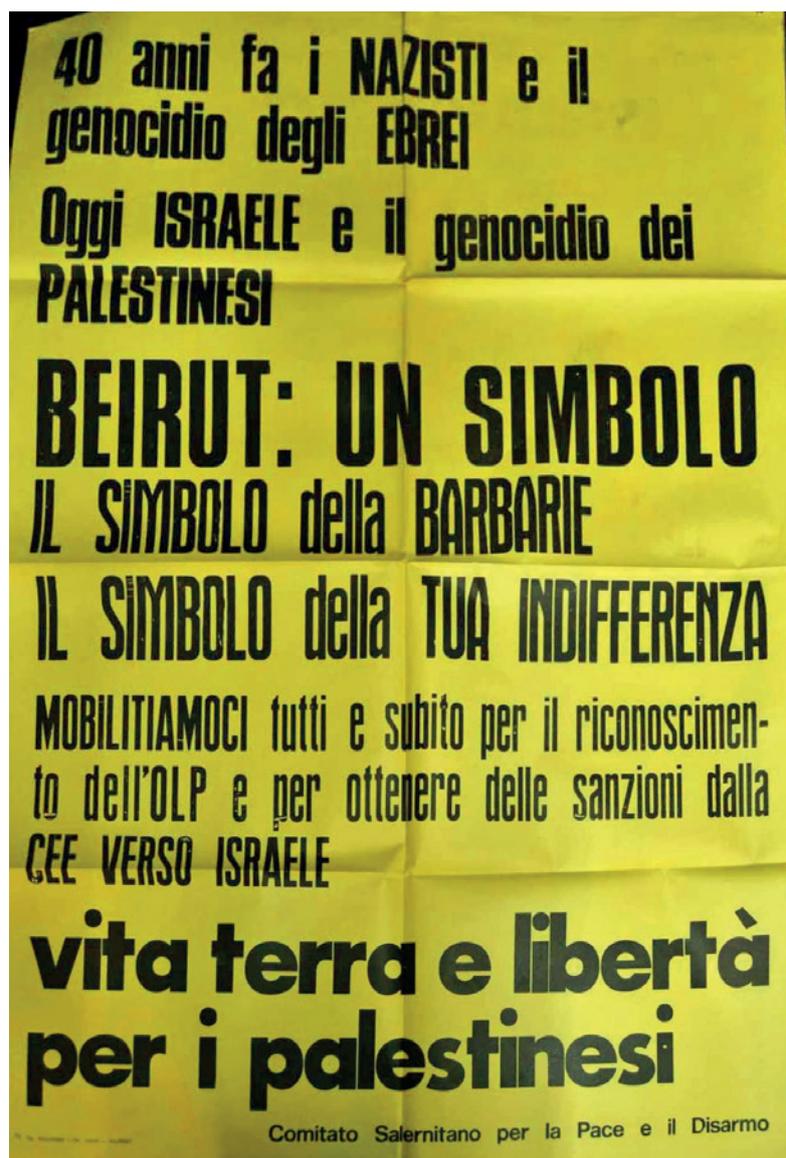
La forza dell'esercito israeliano, sostenuto fino ad oggi dagli Stati Uniti d'America con fiumi di denaro e armi era indiscutibile e la leadership dell'OLP ha fatto affidamento sulle masse popolari palestinesi e libanesi a Beirut, e Israele ha assediato Beirut sì, ma non è riuscita ad entrare nella città.

Le notizie dell'epoca hanno riferito che gli ufficiali israeliani hanno fatto poche visite lampo a Beirut est per incontrare il partito libanese di estrema destra Kataib (Le Falangi) alleato di Israele contro i palestinesi e il movimento progressista libanese.

Questa alleanza tra Israele e le Falangi era volta ad eliminare la presenza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in Libano. La destra fascista libanese, era determinata a liquidare tutti i palestinesi in Libano ed eliminare l'ascesa del potere dei musulmani sciiti locali. Questa alleanza fra la destra libanese e Israele ha portato nel settembre 1982 al terrificante massacro, di Sabra e Shatila, quando bande le falangi di destra libanesi,

protette dagli invasori israeliani, hanno massacrato centinaia di palestinesi, uccidendo intere famiglie nei campi sotto la diretta supervisione del generale Sharon.

I regimi arabi sono stati complici dell'invasione israeliana per eliminare il movimento di liberazione palestinese in Libano e in altri paesi arabi. Sono rimasti tutti in silenzio: le relazioni di Yasser Arafat e la Siria non erano buone, il regime egiziano guidato da Anwar Sadat era passato nelle fila israelo-ameri-



cane in cambio di miliardi di dollari e dello smantellamento dell'esercito egiziano, la più grande forza militare che potesse bilanciare il potere di Israele nella regione araba, che comprendeva i giacimenti di petrolio e gas più ricchi del mondo ed era la posizione strategica più vicino a Europa, Asia e Africa. Tutti i popoli arabi e i movimenti di liberazione del mondo erano dalla parte del popolo palestinese, specialmente dopo il massacro di Sabra e Shatila, dove l'opinione pubblica realizzò che l'obiettivo di Israele era di terrorizzare i due popoli, quello palestinese e quello libanese, imponendo il suo dominio coloniale sull'intera regione con il totale silenzio dei regimi arabi.

Al primo vertice arabo tenutosi a Beirut dopo l'invasione israeliana del 1982, i governanti dei paesi arabi annunciarono dietro un chiaro ordine degli Stati Uniti, la cosiddetta "iniziativa di pace araba", che consisteva nel dare ai palestinesi l'autonomia amministrativa e il ritiro di Israele ai confini pre-5 giugno 1967. Così iniziò il lavoro di smantellare la questione palestinese, spingendo per soluzioni

diplomatiche camuffate dalla parola pace, ma che in realtà era solo un piano integrato per cancellare i diritti fondamentali dei palestinesi: il diritto di ritorno dei rifugiati, il rilascio dei prigionieri dalle prigioni israeliane, la condivisione dell'acqua, la rimozione degli Insediamenti israeliani in Cisgiordania e la questione di Gerusalemme, annessa da Israele e dichiarata sua capitale in opposizione a tutte le leggi e risoluzioni internazionali emesse dalle Nazioni Unite.

Iniziò così un acceso dibattito sull'iniziativa di pace araba e la leadership palestinese preferì non intensificare lo scontro accettando di affrontare progetti di soluzione pacifica di marca americano-israeliana, aprendo la strada alla conferenza di pace di Madrid, in cui partecipò un gruppo che rappresentava i palestinesi dei territori occupati all'interno della delegazione giordana e un'altra ufficiale dell'OLP presieduta dal leader di Fatah Yasser Arafat.

Durante la conferenza di Madrid alcuni aiutanti di Arafat furono segretamente inviati a Oslo per negoziare con Israele un Trattato di pace che sarebbe poi stato firmato a Washington nel 1993, con una grande cerimonia alla Casa Bianca, dove il destino del popolo palestinese è passato nelle mani di alcuni giovani funzionari del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, della CIA e di uno degli uffici del Protocollo alla Casa Bianca.

La firma di questo trattato ha deluso il popolo palestinese perché è stato il preludio all'eliminazione di tutti i concetti e le strutture del movimento nazionale palestinese aprendo la porta alla divisione tra le forze politiche palestinesi, ed è stata l'inizio della demolizione dei pilastri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che è stata fondata nel 1948 per proteggere la causa palestinese, per rivitalizzare il proprio impegno nei paesi di asilo o nelle varie diaspore e mantenere l'identità palestinese, proteggere le strutture sociali nei campi dai centri sanitari ed educativi, dalle attività economiche, dai centri di ricerca e dai centri di informazione nei paesi della diaspora e nei Territori Occupati.

La situazione araba cominciò a vacillare prima dell'invasione del Libano e iniziò a crollare con gli accordi di Camp David nel 1978, quando l'Egitto fu escluso dal mondo arabo. In quel periodo ci fu la rivoluzione Iraniana che capovolse tutti gli scenari portando alla guerra tra Iran e Iraq, durata otto anni e poi all'invasione irachena del Kuwait nel 1990, che i palestinesi hanno pagato, quando 400 mila palestinesi furono espulsi da lì verso la Giordania perché Arafat sostenne l'Iraq.

La situazione in Palestina cambiò di 360 gradi dal-

FERMARE IL NUOVO NAZISMO DI ISRAELE! RICONOSCERE L'O.L.P.!

«In una casa al termine di una stretta viuzza, una stanza oscura. Sui materassi stesi a terra cinque corpi aggrovigliati: un uomo, una donna due ragazzi e un bambino piccolo. Sono stati massacrati durante il sonno. Nei campi palestinesi di Sabra e di Chatila, alla periferia meridionale di Beirut, le scene di orrore si succedono una dopo l'altra senza lasciare respiro. In un'altra viuzza quindici cadaveri insanguinati e ricoperti giacciono all'infusa. Sono stati mitragliati prima di venire gettati fuori dai loro assassini. I volti sono...»

Così inizia la corrispondenza da Beirut di Samy Ketty, giornalista della Agenzia nazionale francese «France Presse».

Ovunque nel mondo sdegno, orrore, l'accapriccio. Eppure negli Stati Uniti, in Europa ed in Italia continuano tranquillamente i rifornimenti di armi ed i rapporti diplomatici col Governo assassino israeliano Begin-Sharon.

Il nuovo nazismo, la politica di genocidio di Tel Aviv hanno bisogno di una ferma e intransigente risposta!

Rottura delle relazioni diplomatiche, interruzione dei rapporti commerciali e della vendita delle armi, riconoscimento immediato da parte del nostro Governo dell'O.L.P. sono i primi passi essenziali.

L'ipocrita pietà di Reagan, protettore delle scelte omicide del governo fascista di Israele, va svelata agli occhi della gente.

Dappertutto la mobilitazione degli uomini e delle donne, dei lavoratori, dei democratici deve crescere e garantire il pieno sostegno al diritto alla vita, alla patria, alla libertà del popolo palestinese. Dappertutto le organizzazioni ebraiche devono scindere la propria posizione da quella del governo israeliano.

**Vita Terra e Libertà per il Popolo Palestinese!
Rivoluzione fino alla Vittoria!**

Democrazia Proletaria

Federazione Provinciale di Salerno

Via S. Francesco di Paola, 1 - Tel. (089) 232754



la conclusione degli Accordi di Oslo, che non portarono alcuna pace ai palestinesi e diedero tutti i benefici agli estremisti israeliani che ancora oggi non credono nemmeno nell'esistenza di un popolo palestinese e vogliono un Israele più grande, in cui vivano solo Ebrei.

Si nota bene quindi che le conseguenze dell'invasione israeliana del 1982 hanno portato a una crisi profonda nel OLP e nella organizzazione maggioritaria Al Fatah con la crescita di Hamas e altre formazioni di tendenza Islamica.

La causa palestinese invece di andare avanti sulla strada della liberazione, ha fatto passi indietro. Il motivo è che l'accordo di Oslo ha portato i palestinesi a cedere il 78% della loro terra in cambio di un'autorità fittizia, inizialmente guidata da Yasser Arafat e dopo la sua morte o uccisione, da Abu Mazen.

In genere non sono tenero con l'Anp e con Abu Mazen in particolare, Il primo vero responsabile del testo degli accordi di Oslo e di tutto ciò che questo vergognoso accordo ha inflitto ai diritti del popolo palestinese.

Abu Mazen non vuole nuove elezioni palestinesi perché sa di non vincerle con la sua attuale politica, non vuole tenere l'ottava conferenza di Fatah perché teme una ribellione all'interno di Fatah, soprattutto da parte dei quadri giovanili.

Abu Mazen ha ostacolato qualsiasi riforma interna e ha inferto un colpo mortale all'OLP circa un mese fa, quando ha deciso di trasformare l'organizzazione in una sottostruttura della sua autorità senza il diritto di farlo e ignorando l'OLP, il suo comitato esecutivo, il Consiglio centrale e il Consiglio nazionale, che non tiene le sue solite sessioni da tempo.

Abu Mazen ha recentemente accettato di rilasciare gli agenti di sicurezza palestinesi che avevano orribilmente torturato e ucciso il dissidente di spicco Nizar Banat, senza che alcun tribunale decidesse di farlo.

Gaza sta gradualmente morendo a causa del blocco israeliano e l'intera regione è preoccupata per un futuro pieno di incognite che potrebbe scivolare in una guerra pericolosa dopo le minacce del ministro della difesa israeliano contro Gaza, Libano, Siria e Iraq.

Tutti ora stanno aspettando la visita del presidente degli Stati Uniti Joe Biden in Arabia Saudita, Israele, Palestina, e lo stesso presidente degli Stati Uniti ha detto che stava venendo nella regione per mantenere la sicurezza di Israele e non per cercare petrolio e gas.

L'ex ministro degli Esteri giordano Marwan Moasher ha dichiarato ufficialmente: "Gli israeliani vo-

gliono salvare il loro paese a spese della Giordania e quindi parlano di un'alleanza militare fra questa e Israele. Hanno paura della superiorità demografica palestinese sugli israeliani all'interno della Palestina e quindi lavoreranno per spostare i palestinesi in Giordania, che non accetterà mai questa soluzione".

Prospettive molto negative e una certezza più che sicura: il popolo palestinese è in grado di risolvere i suoi problemi interni con strumenti democratici, di costruire le sue strutture con metodi nuovi per proseguire il cammino della sua liberazione nazionale con il sostegno dei liberi del mondo e gli amanti veri della pace.





RIFLESSIONI DI UN'EX VENTENNE

di Teresa Vespucci

Avevo poco più di vent'anni quando, affacciata al balcone di casa in un pomeriggio di tarda primavera, vidi passare sulla litoranea di Salerno uno strano carrozzone da circo, di legno colorato, trainato da una vecchia cavalla e decorato da un vasetto di fiori che pendeva dalla finestrella posteriore. Avrei scoperto quella stessa estate che il giovane che la guidava era partito dalla Germania per raggiungere il campo internazionale per la pace di Comiso, che nell'83 si era trasformato in presidio permanente: l'IMAC, International meeting against Cruise.

In quegli anni si era ripiombati in piena guerra fredda, grazie alla scelta fatta nel 1979 dal presidente americano Reagan e dalla NATO di installare in territorio europeo 572 missili nucleari a media gittata (Pershing e Cruise) da contrapporre agli armamenti del Patto di Varsavia. Nel 1981 il governo pentapartito italiano di Spadolini (DC, PSI, PLI, PSDI, PRI) aveva prontamente acconsentito all'installazione di una batteria di missili nucleari in Sicilia, a Comiso. Era stata questa la spinta fondamentale per l'affermazione di un movimento per la pace di massa, che aveva portato alla nascita già nell'81 della Convenzione END (European Nuclear Disarmament) e, in Italia, al progressivo sviluppo dei Comitati per la pace (ben 400 sull'intero territorio nazionale nel momento della sua massima espansione), che si erano dati un coordinamento nazionale e stavano sperimentando nuove forme di azione militante e di dialogo tra diverse componenti politiche, culturali e religiose.

Benché, infatti, la sinistra storica del PCI tendesse a "cavalcare la tigre" del movimento, influenzandone le posizioni per gestirne la mobilitazione dall'alto, conformemente alla sua tattica parlamentare, presto nei Comitati per la pace erano emerse nuove e più democratiche visioni della battaglia pacifista, con il rifiuto del tradizionale tatticismo parlamentare della sinistra storica e frutto dell'incontro tra le diverse esperienze e "anime" del movimento pacifi-

sta: dalla sinistra radicale di Democrazia Proletaria, alla Lega degli Obiettori di Coscienza, al nonviolento MIR (Movimento Internazionale di Riconciliazione), alle comunità cristiane di base...

La ventenne di allora, quella affacciata al balcone, faceva esperienza della ricchezza di questo dialogo: militante di Democrazia Proletaria, nello spirito profondamente democratico (qualcuno allora

GIOCO al MASSACRO

All'indomani dello sbarco Inglese nelle Falkland (Malvine che si si voglia) all'indomani di tante altre nuove vittime ci sembra che sia giunto il momento di esprimere pubblicamente la nostra posizione su questa assurda guerra.

Noi non ci schieriamo né con la dittatura fascista Argentina (abbiamo già dimenticato le centinaia di "sparizioni" di oppositori democratici?) né con il governo reazionario e colonialista inglese.

È necessario far luce sui reali motivi di questo assurdo olocausto: il controllo delle rotte marittime e del passaggio tra l'Atlantico e il Pacifico.

Da una parte c'è la giunta militare di Galtieri che, in preda a un collasso economico, tenta di scaricarlo all'esterno rispolverando pretese di sovranità territoriali sulle isole; dall'altra l'Inghilterra che pressata anch'essa da una crisi politica interna gioca tutte le sue carte tentando di difendere a tutti i costi la sua vecchia gloria di colonizzatrice.

Ma in realtà gli interessi sono molto più grandi perché sono in gioco gli equilibri militari delle grandi potenze.

Infatti quale migliore occasione per l'URSS di mettere in discussione la supremazia Americana in quella zona; e un primo obiettivo l'ha già raggiunto con le prese di posizione di tutti i paesi sud americani, Cile escluso, che si sono allontanate dalla loro abituale linea politica di asservimento agli USA. E la decisione della Bolivia di mettere a disposizione la propria flotta aereo-navale all'Argentina è il chiaro segno di pericolo per l'allargamento del conflitto.

Considerato quindi gli enormi interessi Politici-Economici in gioco noi riteniamo che l'unica possibilità di risolvere pacificamente il conflitto sia quello di demandare all'ONU il potere giurisdizionale sulle isole contese.

L'unica strada percorribile per raggiungere quest'obiettivo è quella di lanciare un fortissimo movimento di massa internazionale che oltre a far propria questa proposta lotti tenacemente per lo smantellamento totale di tutte le Testate Nucleari, per il superamento dei blocchi, per l'autodeterminazione dei popoli, per un diverso rapporto tra Nord e il Sud.

Per questo invitiamo tutti i cittadini a rendersi partecipi in prima persona alla manifestazione nazionale che si terrà il 5 Giugno a Roma in occasione della visita ufficiale del cowboy-attore Reagan.

Comitato Salernitano per la Pace e per il Disarmo

Via Bottegghelle, 53 tel. 241332

lo avrebbe detto “movimentista”) di quel gruppo politico, aveva aderito al Comitato per la Pace di Salerno a titolo individuale, cioè non per imporre posizioni partitiche predefinite, ma per vivere il dibattito nel movimento. E imparava. Imparava a conoscere la tradizione della non violenza e ad esplorare nuove modalità decisionali inclusive che, per esempio, rifiutavano la logica del voto a maggioranza e prevedevano invece il confronto aperto fino ad una posizione conclusiva condivisa.

Fu proprio questo nuovo spirito o, se volete, questa modalità organizzativa autenticamente democratica, che permise la sinergia positiva tra componenti così “ideologicamente” diverse nelle grandi marce per la pace Perugia-Assisi e nelle grandi manifestazioni nazionali della prima metà degli anni '80, che la ventenne di allora sperimentò in prima persona anche a Comiso nell'estate dell'84, quando ritrovò tedesco e carrozzone e tutta una serie di quelli che allora le apparvero degli strani (e bellissimi) soggetti, come il ragazzo-cuoco del campo, sceso da Torino

fino in Sicilia in bicicletta, che ci propinò, da sincero vegano, una serie infinita di zuppe di immangiabili legumi.

Fu questo il nuovo spirito che permeò l'attività dell'Associazione campana per la pace che riuniva i rappresentanti dei diversi comitati locali, ma che non riuscì ad affermarsi fino in fondo. Ho memoria delle riunioni regionali cui partecipavo come una dei delegati di Salerno e che si tenevano nella sede della CGIL a Napoli, presso la stazione centrale. I missili a Comiso erano stati installati e tutti i delegati ribadivano la necessità di richiedere il loro immediato smantellamento, concordando in tal senso il testo di comunicati ufficiali e manifesti pubblici, per poi scoprire nell'incontro successivo che il rappresentante della FGCI che si era assunto l'incarico di realizzarli praticamente ne aveva attenuato i toni, smorzato la radicalità, per allinearsi alle direttive del suo partito e non rispettando il mandato attribuitogli dall'assemblea.

Il PCI di quegli anni, infatti, che pure costituì un grande supporto organizzativo per il movimento per la pace, fu ben attento ad impedire che in esso si affermasse la “linea dura” dello scontro con il governo con la proposta radicale del disarmo unilaterale e dell'uscita dell'Italia dalla NATO, quasi a far presagire il suo successivo abbandono del pacifismo con la guerra del Golfo, del Kossovo, dell'Afghanistan e gli attuali sviluppi atlantisti e guerrafondai del PD. Fu proprio questo continuo tentativo di manipolazione dall'alto a decretare la fine di quella stagione d'oro del movimento pacifista e nell'86 il Coordinamento nazionale dei Comitati per la Pace smise di riunirsi.

E oggi la “sinistra con l'elmetto” (cfr. Alessandro Marescotti, *La sinistra con l'elmetto ha ucciso il pacifismo*, in Micromega del 9 ottobre 20221, <https://www.micromega.net/marcia-perugia-assisi-pacifismo/>) sostiene quella politica guerrafondaia cui sempre conduce la competizione capitalistica, mascherata da difesa della libertà, della democrazia e dei diritti umani.

NO Ai MISSILI a COMISO
all'invio di MILITARI nel SINAI
alla COSTRUZIONE e all'INSTALLAZIONE
della BOMBA N

Per un' EUROPA DENUCLEARIZZATA
e di PACE all'EST e all'OVEST

MANIFESTAZIONE - FIACCOLATA
a SALERNO il 12 Dicembre

CONCENTRAMENTO ORE 18
PIAZZA CASALBORE (di fronte allo Stadio Vestuti)

**COMITATO SALERNITANO
PER LA PACE**

Hanno finora aderito: P.C.I. - P.d.U.P. - Democrazia Proletaria - U.D.I. - A.R.C.I.
U.I.S.P. - F.G.C.I. - Clan Agesci SA II - Coop. Magazzino -
Percorsi - Cristiani per il Socialismo - M.I.R. - L.O.C. -
Collettivo di Sinistra del "Da Procida" - Gruppo Cristiani
di Base.

Ulteriori adesioni si raccolgono presso la F.L.M.

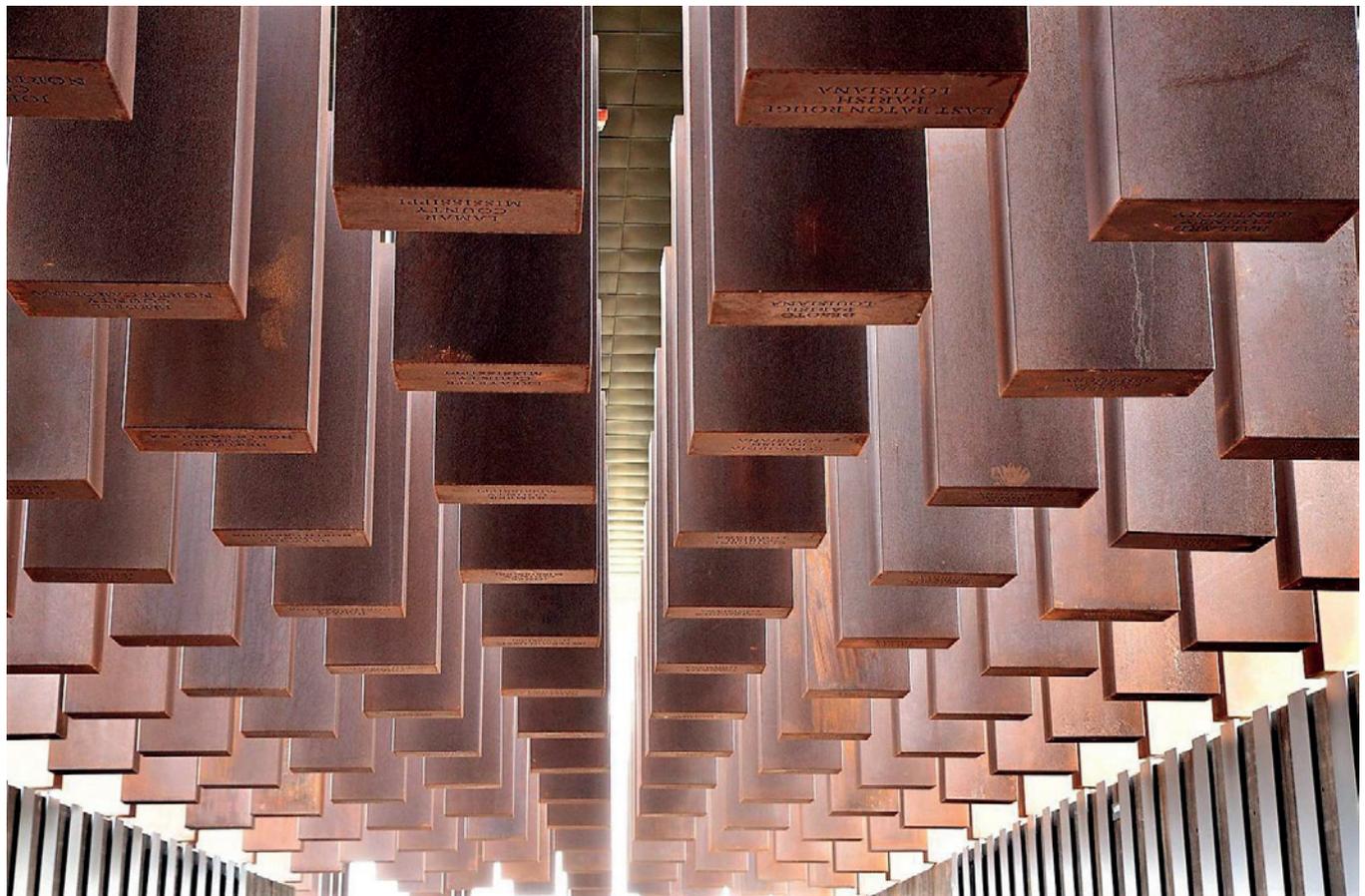
Il movimento per la pace, tra idealità e politica (parte I)

di Gianmarco Pisa

Ricostruire il senso più profondo, il significato più autentico, della “pace”, come lemma, volto a esprimere un contenuto, e come concetto, atto a designare la complessità di una configurazione sociale, nella sua duplice valenza, culturale e politica, a partire dalla storia del pacifismo e dalle evoluzioni dei movimenti per la pace, almeno a far data dalla seconda guerra mondiale, non è cimento di poco conto. Si tratta di una vera e propria sfida, politica e intellettuale, avendo a che fare, al tempo stesso, con la puntualizzazione di un concetto segnato, nel corso della storia, dalle più svariate interpretazioni e declinazioni, e con l'individuazione delle tappe e dei momenti attraverso i quali, di volta in volta, la pace è entrata come tema della politica, punto di agenda politica, argomento di riflessione,

oggetto di mobilitazione sociale, di iniziativa pubblica, di campagna di massa.

Può risultare, allora, opportuna una considerazione preliminare, nel senso di delimitare il concetto di pace, la cui vaghezza e la cui ampiezza possono finire con il comprometterne la caratterizzazione e il mordente, e di delineare l'orizzonte all'interno del quale questa decisiva categoria della politica viene, in definitiva, ad iscriversi. Il concetto di pace si muove, infatti, sistematicamente, tra due polarità: da un lato, la correlazione e l'intersezione tra le categorie di pace, diritti, giustizia, solidarietà e fratellanza; dall'altro, l'impatto e la fecondità di un'esigenza «costruttiva» nel contesto della quale la pace non è solo una sorta di afferenza di



Judson McCranie, Memorial for Peace and Justice, Montgomery, Alabama, U.S., CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=73911068>

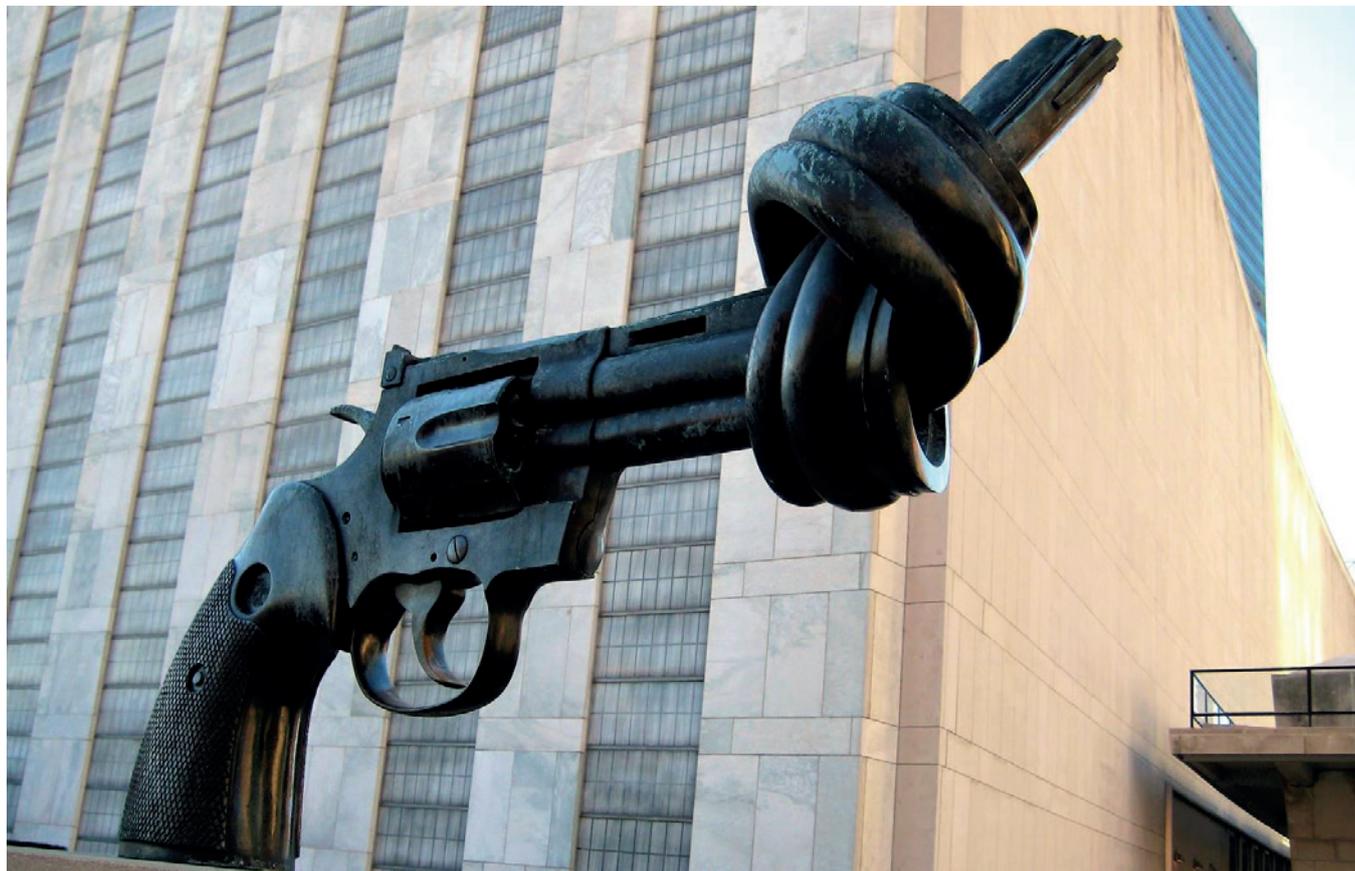
valori, ideali e principi, ma anche una specifica «costruzione politica», l'architettura di un sistema di relazioni sociali basate sull'estinzione della violenza (culturale, strutturale, fisica) e sul primato della giustizia.

Proprio il diverso peso accordato ai singoli aspetti che corroborano il concetto di pace finisce con il determinare, in maniera significativa, i diversi orientamenti che il pacifismo, l'insieme delle soggettività, delle pratiche e delle mobilitazioni che l'esigenza della pace pone in essere, finisce per assumere. In primo luogo, un pacifismo astratto, «ideale», associato a un'idea nobile ma sostanzialmente priva di connotazione sociale e di mordente politico, che vede nella pace la sintesi di una combinazione di idealità e di principi, ma non la agisce nei termini della lotta politica e della mobilitazione sociale finalizzata, nel senso della costruzione di un mondo all'insegna dei diritti, della giustizia e della libertà, alla «trasformazione dello stato di cose presente».

In secondo luogo, un pacifismo «giuridico», inteso come affermazione del diritto internazionale e, in generale, del catalogo dei diritti umani, attento alla rigorosa rivendicazione del rispetto degli accordi e delle convenzioni internazionali e alla tutela degli strumenti e degli istituti giuridici di regolamentazione delle relazioni e della “comunità internazionale”, a partire, nell'attualità, dal ruolo delle Nazioni Unite, dal rispetto della Carta dell'ONU (1945) e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (1948). In questa fattispecie si ravvisa, in ogni caso, una condizione importante del processo di pace, un'istanza necessaria, ma non sufficiente, in virtù della quale al rispetto e alla tutela (essenziali) dei diritti umani in tutte le loro generazioni (diritti civili e politici, diritti economico-sociali e culturali, diritti dei popoli e dell'ambiente, diritti digitali), vanno aggiunte la definizione e la costruzione di un diverso modo della produzione economica e di un diverso assetto delle relazioni sociali, tali da sviluppare le condizioni materiali (necessarie) per l'affermazione della pace.



PalFest 2008: Banksy - Peace Dove - 2008, Bethlehem wall graffiti, CC BY 2.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=74275127>



In terzo luogo, di grande importanza e di estrema attualità, un pacifismo «politico», in cui il tema della pace diventa tema di lotta politica e di mobilitazione sociale, di avanzamento delle condizioni materiali di esistenza e di affermazione di diritti più avanzati e di libertà più estese. È il pacifismo delle grandi campagne e delle vaste mobilitazioni che hanno saputo declinare, insieme, i temi dell'affermazione della dignità delle persone, dell'emancipazione e dell'autodeterminazione, dei diritti per tutti e per tutte, della solidarietà e dell'inclusione. Basti pensare, per limitarsi ai fenomeni il cui impatto è stato più duraturo e il cui lascito maggiormente prospettico, alla proposta di Gandhi espressa in termini di resistenza popolare e di azione nonviolenta (il Satyagraha come «aderenza alla verità»), importante per il ruolo svolto nel movimento per l'indipendenza dell'India; all'iniziativa di Martin Luther King con altri e altre nel movimento per i diritti civili e nella lotta contro la discriminazione e la segregazione negli Stati Uniti; alle esperienze del movimento delle donne sin dagli anni Sessanta; e, del resto, proprio nella figura di una donna, Bertha von Suttner, e nel suo capolavoro, *Abbasso le armi!* del 1889, il pacifismo e l'antimilitarismo erano entrati nella letteratura a livello di massa.

Al fondo delle diverse declinazioni - ideale, giuridica e politica - della nozione di pace, resta, in ogni caso, un nucleo essenziale, che consiste nel richiamo alla pace come esigenza propria della costruzione umana, come area delle relazioni umane volta a preservare l'integrità della vita e della comunità, in una parola, la dimensione filosofica propria della pace. Il fondamento, sotto questo profilo, è delineato dagli intenti che prendono la scena della storia con la Rivoluzione francese (1789 - 1799), con il suo proclama di libertà, eguaglianza e fratellanza, a sua volta prodotto della stagione storico-culturale dei Lumi, dei fermenti dell'Illuminismo ma anche della affermazione delle prime istanze di "soggettivazione" degli attori sociali, un fenomeno che la cosiddetta età borghese avrebbe spinto in avanti, nella stagione della fase espansiva o rivoluzionaria della borghesia europea, fino alla metà e oltre del XIX secolo. Su questa base, il marxismo avrebbe lavorato, introducendo il tema, grande e promettente, della «uguaglianza tra gli uomini» come condizione indispensabile di pace e di giustizia.

In questo contesto storico, si afferma la riflessione di alcuni altri grandi autori della storia del pensiero occidentale che, con il tema e problema della pace, si sono, a più riprese, confrontati. Imma-

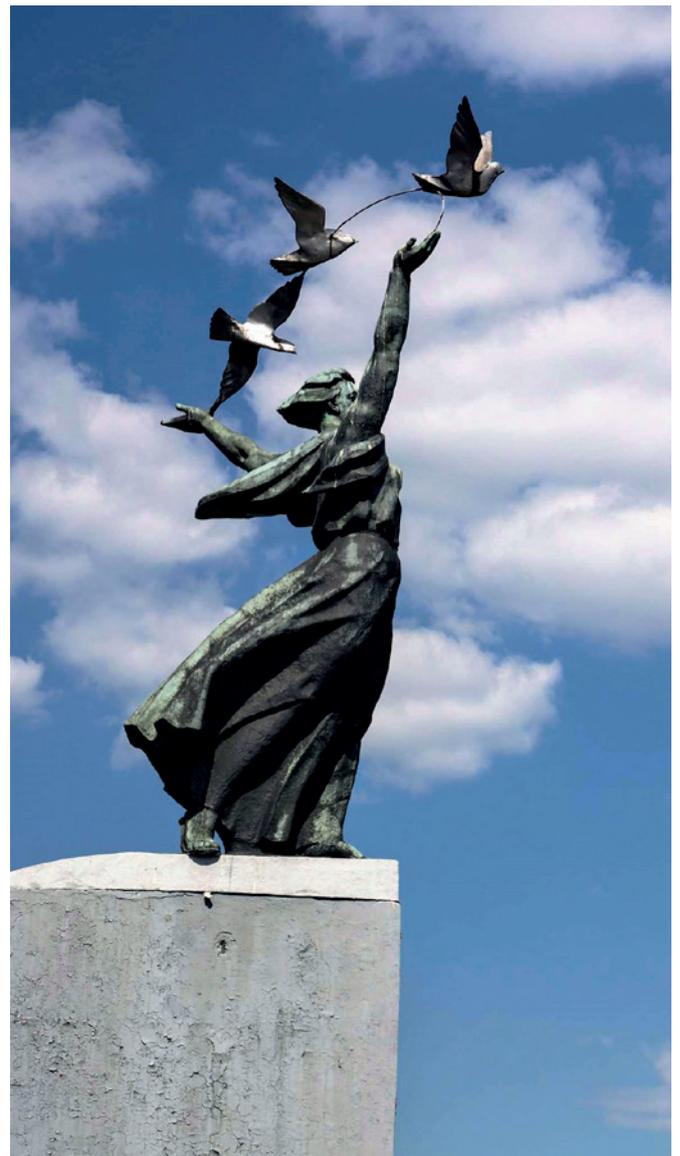
nel Kant (1724 - 1804), in primo luogo, del quale è nota la riflessione *Per la pace perpetua* (1795). Come ha scritto Antonio Gargano nel saggio dedicato a “Il progetto per una pace perpetua di Kant”: «I progetti di pace, a partire da Erasmo da Rotterdam, scorgono, prevalentemente, cause psicologiche delle guerre, come l'aggressività o la mania di espansione dei sovrani, e quindi, quasi sempre, culminano in un appello ai principi. Kant, invece, ha completamente *laicizzato e modernizzato* la diagnosi della situazione di guerra: questa non dipende dal vizio, dal male, da cattiva inclinazione psicologica, ma è dovuta a cause inscritte nella struttura sociale; è la struttura sociale dell'Ancien Régime, dell'assolutismo, ad essere matrice inesauribile di guerre. Kant sposta la diagnosi dalla cattiva inclinazione dell'uomo, dallo spirito di aggressività dei principi, a qualcosa che invece si annida all'interno della società stessa. Il suo libro parte da basi nuove, risente molto delle speranze della Rivoluzione francese».

Da qui si riparte, se è vero che una disamina, anche di ordine politico-culturale e, in ultima analisi, filosofica, della nozione di pace, non possa ritenersi completa senza riempire il riferimento decisivo a Karl Marx (1818 - 1883) che altrimenti rimarrebbe irrisolto. Qui, come è noto, il nesso tra struttura (e composizione) sociale, rapporti (sociali e politici) di potere fondati sui rapporti (economici e sociali) di produzione, e il nesso tra (vettori della) struttura e (agenti della) sovrastruttura costituiscono le condizioni e i fattori della guerra e della pace. È Domenico Losurdo a ricordare, nell'intervista di Emiliano Alessandrone pubblicata su “Marx21” il 6 luglio 2016, la connessione inestricabile, tipica del pensiero marxista, tra pace ed emancipazione: «L'universalismo mette in discussione da un lato l'assoggettamento coloniale e la schiavitù o semi-schiavitù coloniale e dall'altro l'idea per cui le “razze superiori” sarebbero destinate a dominare quelle “inferiori” e i popoli di cultura “superiore” sarebbero chiamati a dettar legge a quelli di cultura “inferiore”. È in questo contesto politico-ideologico che l'idea universalistica di un «mondo senza guerre» può ispirare un movimento di massa».

Non solo: «Nelle colonie, dove un intero popolo è assoggettato, privato della terra, deportato e spesso decimato, la «questione sociale» si presenta come «questione nazionale» (ovvero la *lotta di classe* tende a configurarsi, al tempo stesso, come *lotta nazionale*). L'osservazione è di Marx,

il quale osserva: «La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude», come dimostra, in particolare, il ricorso contro i nativi a pratiche genocide. La lotta degli «schiavi delle colonie» è una grande lotta di classe e, al tempo stesso, una lotta per la pace e contro le forme più brutali di guerra e di violenza».

Se, da un lato, si deve alla lunga maturazione del pensiero rivoluzionario del XIX secolo e, nello specifico, alla riflessione marxiana e al pensiero-prassi della trasformazione, l'aver individuato nell'intersezione tra emancipazione, autodeterminazione e giustizia sociale il nesso decisivo ai fini del cambiamento sociale (e, in definitiva, della lotta per la pace come lotta politica e istanza di trasformazione), è alle forze politiche di orientamento marxista che è possibile, dall'altro, fare risalire al-



Pedro J Pacheco, Monumento alla Pace, Dnipro, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=28482358>

cune straordinarie innovazioni nell'approccio alla pace come lotta per la pace e, più in generale, come «lotta per la pace e contro la guerra». È proprio in virtù di questa innovazione che ci si allontana da un approccio puramente ideale al tema della pace e si approda invece all'idea di lotta per la pace come movimento politico con il suo programma e i suoi obiettivi.

Si pensi, ad esempio, limitandosi al caso italiano, alla opposizione del Partito Socialista all'entrata in conflitto in quella che sarebbe stata ricordata come la prima guerra mondiale. Come scrive Mauro del Bue sulle pagine dell'Avanti il 27 luglio 2014, «il 31 luglio 1914 il socialista umanitario Jean Jaurès è assassinato in Francia da un nazionalista e due giorni dopo la Francia entra in campo contro l'Austria, dopo che la Germania aveva dichiarato guerra alla Russia. [...] Mano a mano che la guerra procedeva veniva sempre più scomponendosi il fronte della Internazionale Socialista. I partiti socialisti assunsero sempre più posizioni ispirate alla difesa nazionale, prescindendo così dai deliberati dei precedenti congressi (di Stoccarda del 1907, di Copenaghen del 1910 e di Basilea del 1912) che impegnavano le classi operaie dei singoli Paesi

a compiere ogni sforzo per scongiurare la guerra». Quando il governo chiese al Parlamento l'approvazione dei crediti di guerra (20 maggio 1915), il Partito Socialista fu l'unico partito che in Parlamento votò contro la scelta del governo e della monarchia; fu l'unico, insieme con il partito serbo, tra i principali partiti socialisti europei ad opporsi alla guerra.

E si pensi, all'indomani della seconda guerra mondiale, alla posizione, sempre in Italia, del Partito Comunista. Esemplare, in tal senso, la relazione conclusiva di Palmiro Togliatti ai lavori del VII Congresso del Partito Comunista (Roma, 3-8 aprile 1951), non a caso passata alla storia per la proposta che vi fu formulata "per un governo di pace": «Il miglioramento delle condizioni di esistenza di tutto il popolo dipende dalla conservazione della pace e da una profonda trasformazione della situazione economica, sociale, politica che sta oggi davanti a noi. [...] Poiché vogliamo impedire la guerra, per questo vogliamo creare in Italia una situazione politica e sociale nuova, e prima di tutto una situazione tale in cui tutto il Paese, nella sua parte sana, nella sua parte produttiva, intelligente e democratica, si rifiuti di seguire la politica del governo attuale che ci porta alla guerra, che ci porta alla rovina. Ecco quello che noi vogliamo, ecco qual è il significato più profondo della nostra proposta. [...] Essa tende a salvare la pace, la democrazia e il benessere di tutti. Essa apre all'Italia la prospettiva di una trasformazione sociale la quale possa essere compiuta attraverso uno sviluppo pacifico».

È questo il presupposto del primo movimento organizzato per la pace che il nostro Paese abbia conosciuto: si tratta del movimento dei Partigiani della pace, articolazione del più vasto movimento internazionale che, costituitosi nel 1949 con il Congresso mondiale della pace di Parigi, seppe raccogliere intorno al tema della pace e dell'amicizia tra i popoli personalità di spicco del mondo della politica e della cultura (da Frédéric Joliot-Curie a Louis Aragon, da Henri Matisse a Ilja Ehrenburg, da Albert Einstein a Pablo Neruda, passando per Picasso, che avrebbe dipinto il manifesto del Congresso con l'immagine della Colomba della pace, destinata a diventare uno dei simboli universali del pacifismo), mentre, tra i partecipanti italiani, vanno almeno ricordati Pietro Nenni, Elio Vittorini, Renato Guttuso, Salvatore Quasimodo, Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi.



Francesco Perilli, "Simbolo monumentale del multiculturalismo" (L'uomo multiculturale costruirà il mondo), Sarajevo (foto di G. Pisa CC BY SA 3.0)

L il manifesto del Congresso mondiale della pace delinea, alla fine dei lavori congressuali, il primo canovaccio di quello che sarebbe passato alla storia come pacifismo propriamente «politico»: rispetto della Carta delle Nazioni Unite; «interdizione dell'arma atomica e di tutti i mezzi di distruzione di massa degli essere umani»; «controllo internazionale effettivo per l'uso dell'energia atomica a fini esclusivamente pacifici»; riduzione delle spese militari; «limitazione delle forze armate delle grandi potenze»; lotta contro il colonialismo e per il diritto dei popoli all'indipendenza e all'autodeterminazione nazionale; difesa delle libertà democratiche; condanna della isteria bellicista, dell'odio razziale, della predicazione dell'inimicizia tra i popoli; cooperazione pacifica. Il carattere politico dell'iniziativa e la capacità di radunare intorno a una mobilitazione e a un programma di lotta contro la guerra e per la pace sarebbero stati, tra gli altri, un connotato anche dell'iniziativa della Marcia per la pace, la cui prima celebrazione, il 24 settembre 1961, si deve all'iniziativa del filosofo Aldo Capitini.

La Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli del 1961 è la prima delle oltre venti Marce per la pace tra le città di Perugia e Assisi che si sono susseguite, a ritmo irregolare, nel corso del tempo, per seguire l'originale indicazione degli organizzatori di non fare dell'evento un rito vuoto, puramente celebrativo o testimoniale, e senza significato. Nelle intenzioni di Capitini, infatti, la Marcia per la pace e la fratellanza non avrebbe dovuto avere carattere puramente "testimoniale", ma rappresentare una pratica di azione e una delle forme della lotta nonviolenta, dal momento che, come scrisse lo stesso Capitini, «aver mostrato che il pacifismo, la nonviolenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita, e nelle non-collaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia». Come forma eminente di pacifismo «politico», la Marcia ha sempre marcato la risposta pacifista a momenti di tensione e di guerra nello scenario internazionale ed è sempre stata riconosciuta come uno dei momenti di azione più rappresentativi del movimento per la pace.

Nelle diverse edizioni della Marcia, numerosi sono stati i temi e le questioni, di volta in volta, posti al centro dell'iniziativa: ad esempio, contro il riarmo e per bloccare le spese mili-



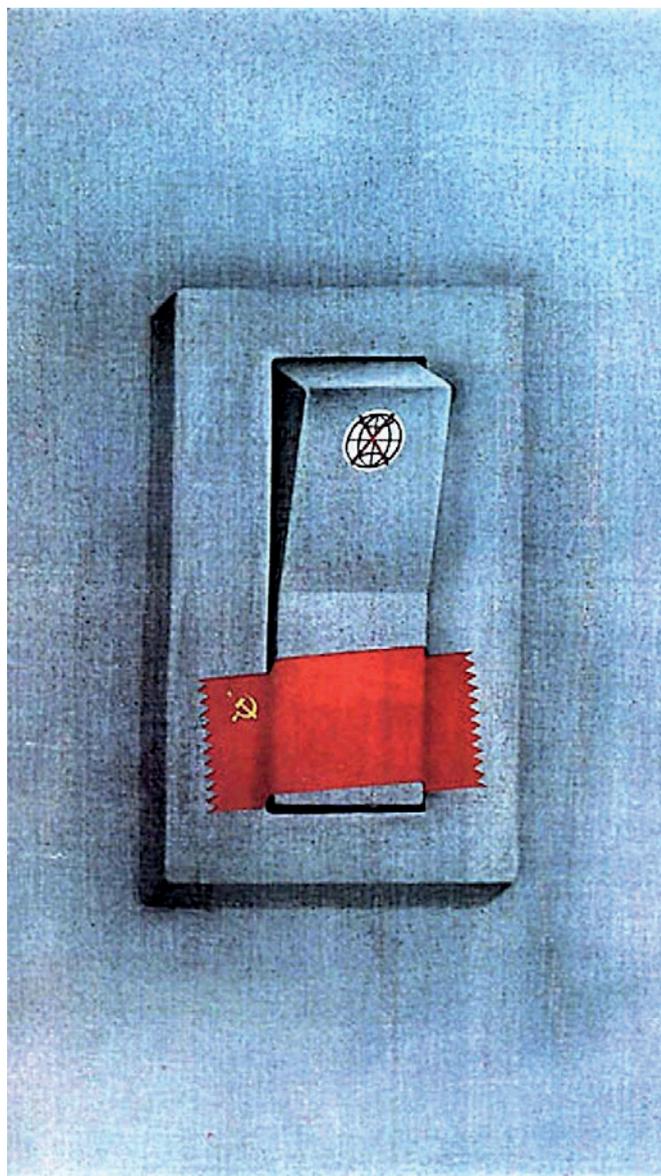
tari nell'edizione del 1985; «liberi dalla mafia, dalla corruzione e dalla violenza» nell'edizione del 1992, l'anno segnato, in Italia, dalle stragi mafiose di Capaci e di Via d'Amelio e dall'apertura delle inchieste della cosiddetta "Tangentopoli"; e ancora «cibo, acqua e lavoro per tutti» nell'edizione del 2001; e per la fraternità, «contro la rassegnazione e l'indifferenza che circondano le tragedie dei nostri giorni: guerre, migrazioni, terrorismo e violenze», nell'edizione del 2016. Inoltre, durante la storica prima marcia del 1961 (in cui Capitini fu accompagnato da personalità quali Italo Calvino, Renato Guttuso, Ernesto Rossi, Giovanni Arpino), fu esposta per la prima volta la bandiera arcobaleno della pace, divenuta poi classico simbolo del pacifismo italiano e uno dei simboli più riconosciuti, a livello universale, del movimento per la pace e contro la guerra. Nelle parole di Gianni Rodari, proprio la forza dell'impegno e la pluralità della partecipazione costituivano gli elementi di spicco della Marcia: «C'è gente di ogni condizione sociale; il deputato cammina fianco a fianco al mezzadro, lo scrittore famoso accanto al professionista, al contadino umbro, allo studente romano. Delegazioni sono giunte da Cosenza, da Messina, da Palermo, da Trento, da Pescara, da To-

rino, da Genova, da Milano, da Taranto. Professori universitari, artisti, dirigenti sindacali si mescolano alle famiglie venute al completo, ... alle ragazze in costume, agli sportivi».

Una delle più recenti e innovative declinazioni di questo pacifismo «politico» matura dopo la fine della guerra fredda e l'esaurimento della contrapposizione bipolare, anche (ma non solo) come conseguenza del mutato ordine internazionale e della trasformazione del volto stesso della guerra. Sotto questo profilo, le «guerre dei Balcani», il lungo ciclo di conflitti che ha segnato il collasso e lo smembramento della Jugoslavia, a partire dal 1991 e fino ai conflitti in Kosovo tra il 1998 e il 1999, hanno rappresentato una pagina, complessa e dolorosa, della più recente storia d'Europa, e hanno, al tempo stesso, costituito una sorta di paradigma del «conflitto etnopolitico» del nostro tempo, nel quale finiscono per confluire tanto la strumentalizzazione a fini di potere della cosiddetta questione nazionale, quanto la manipolazione della dimensione umanitaria come chiave di impropria legittimazione, presso le opinioni pubbliche occidentali, di ingerenze militari e interventi armati.

Al tempo stesso, lo spaccato balcanico – con tutto il valore simbolico della lacerazione del tessuto di convivenza e di solidarietà tra i popoli che veniva a rappresentare e con tutto il carico emotivo segnalato dal ritorno, pesante e sanguinoso, della guerra nel cuore stesso dell'Europa – è stato anche il teatro di una vivace partecipazione democratica e di una intensa mobilitazione solidale tra le più significative e straordinarie dei tempi recenti: una mobilitazione, di carattere internazionale, di nitida impostazione politica, chiaramente dislocata «contro la guerra e per la pace», e che ha indicato una potente testimonianza di pacifismo concreto, di «concreta utopia», animata da associazioni, reti, cittadini/e, che si sono attivati e mobilitati, personalmente e concretamente, per cercare di prevenire l'escalazione, fermare la violenza, fornire sostegno e supporto.

Come indica la presentazione di una recente mostra tenuta a Sarajevo («Wake up, Europe! Support and solidarity mobilizations with Bosnia and Herzegovina and its citizens, 1992-1995» - *Svegliati, Europa! Mobilitazioni di sostegno e solidarietà con la Bosnia-Erzegovina e i suoi cittadini, 1992-1995* - su iniziativa del Museo di Storia della Bosnia-Erzegovina), si tratta di «un esempio di solidarietà europea nel recente passato che può



essere di grande ispirazione per il presente; durante la guerra in Bosnia-Erzegovina del 1992-1995, numerose iniziative sono sorte in Francia, Germania, Spagna, Italia, Svezia, Repubblica Ceca e altri Paesi; cittadini e cittadine, ONG, gruppi informali e artisti hanno promosso sostegno e solidarietà alla Bosnia-Erzegovina e ai suoi abitanti in vari modi: aiutando i rifugiati giunti in diversi Paesi europei; raccogliendo e consegnando cibo, medicine, vestiti e altri materiali a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina; organizzando incontri, manifestazioni, campagne e altre attività, volte a mobilitare i propri concittadini, fare pressione sui propri governi..., e sostenere i gruppi civici in Bosnia-Erzegovina e in altre parti della ex Jugoslavia. Si è trattato di una mobilitazione ampia ed eterogenea, un misto di impegno umanitario e di impegno civile..., e per molti degli attori coinvolti, la cooperazione e la solidarietà con la Bosnia-Erzegovina sono proseguite anche dopo la guerra».

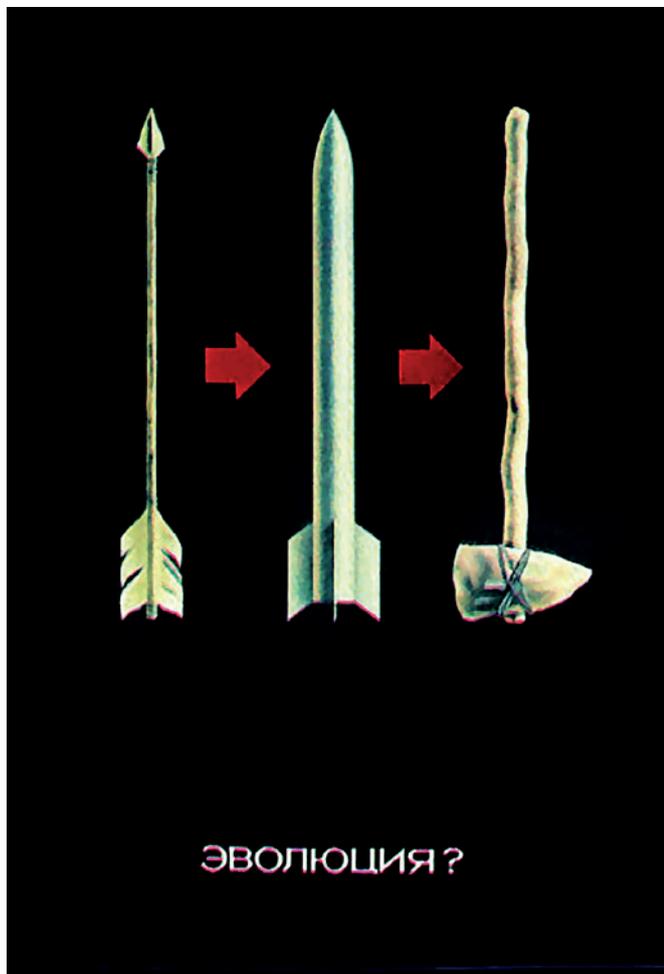
A maggior ragione, dunque, non si può dimenticare l'impegno che ha attraversato da un capo all'altro il nostro Paese, impegnato in una mobilitazione solidale, pacifista e antimilitarista, che ha rappresentato, lungo tutti gli anni Novanta e, in alcuni casi, anche oltre, un esempio di attivazione solidale e di impegno politico di grande portata. Se, da un lato, è pressoché impossibile completare un elenco esaustivo e minuzioso delle centinaia di attivazioni, spesso piccole, ma non per questo meno significative, che hanno animato e continuano ad animare il panorama della solidarietà internazionale e internazionalista con popoli e comunità dei Balcani e, in particolare, della ex Jugoslavia, dall'altro è possibile ricordare almeno alcune pagine di questa vasta e diffusa storia.

La Marcia dei cinquecento a Sarajevo, ad esempio, lanciata dall'appello di mons. Tonino Bello dell'estate 1992 e concretizzata anche grazie all'impegno dei Beati Costruttori di Pace, che porta, il 6 dicembre 1992, cinquecento pacifisti a partire da Ancona alla volta di Sarajevo. La Marcia per la pace e la nonviolenza (una forma di interposizione nonviolenta) «Mir Sada» (*Pace ora*), tra il 2 e il 14 agosto 1993. La Campagna «Kosovo I Care», organizzata, in

particolare, dai Beati Costruttori di Pace, l'associazione Papa Giovanni XXIII, MIR e Pax Christi, cui prendono parte oltre duecento attivisti, partiti da Bari il 7 dicembre 1998. La Campagna Kosovo per la nonviolenza e la riconciliazione, promossa dai Beati Costruttori di Pace, Agimi, MIR e Pax Christi, capace di coinvolgere circa venti associazioni e di sviluppare, tra il 1993 e il 2003, quattro delegazioni, tra il 1995 e il 1997, il progetto della Ambasciata di Pace a Prishtina, in Kosovo, e tra il 2000 e il 2003, formazione per formatori e formatrici al dialogo interetnico. E ancora, in tempi più recenti, il programma dei Dialoghi di pace nei Balcani e in Kosovo, dal 2002 al 2006; il lavoro del Corpo nonviolento di pace della Operazione Colomba in Kosovo, dal 1998 al 2010, e dei Corpi civili di pace in Kosovo a partire dal 2011.

Vi è ormai un'ampia letteratura di conflitti alla cui risoluzione le forze della pace, con il proprio impegno costruttivo, con l'individuazione di mediazioni e soluzioni creative, con la creazione di più avanzate condizioni politiche per il cessate-il-fuoco o il negoziato, hanno saputo dare un contributo visibile, concreto. Anche gli strumenti della pace sono diventati più mirati e incisivi, come dimostra l'esperienza dei Corpi civili di pace, come strumenti di «azione civile, non-armata e nonviolenta, di operatori professionali e volontari che come terze parti – su richiesta leggibile della società civile locale – sostengono gli attori locali nella prevenzione e trasformazione dei conflitti. L'obiettivo degli interventi è la promozione di una pace positiva, intesa come cessazione della violenza ma anche affermazione di diritti umani e benessere sociale». Ultima solo in ordine di tempo, la Campagna che ha portato al Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari (TPAN) è stata una campagna promossa dalle organizzazioni sociali e, in primo luogo, dai movimenti per la pace, contro la guerra, anti-nuclearisti e disarmisti: si tratta del primo trattato internazionale legalmente vincolante per la proibizione delle armi nucleari e, in prospettiva, per la loro completa eliminazione, entrato in vigore il 22 gennaio 2021.

La grande diversificazione qualitativa e quantitativa - in termini di iniziative e di sperimentazioni - da parte del movimento pacifista, e, più complessivamente, del movimento di lotta contro la guerra e per la pace, è anche risultato, come si è visto, dell'accresciuto protagonismo della società



civile organizzata che, a partire dagli anni Ottanta (dal movimento contro gli euromissili a quello per il disarmo, dalla lotta contro il nucleare alla rinnovata consapevolezza ecologica) e, a maggior ragione, dagli anni Novanta (con le mobilitazioni di diplomazia dal basso e le azioni di interposizione nonviolenta, specie in Jugoslavia), ha saputo unire, alle tradizionali mobilitazioni, anche approcci innovativi volti al riconoscimento pubblico, politico e istituzionale, delle proprie attivazioni. Proprio sotto la spinta delle lotte nonviolente delle organizzazioni antimilitariste e disarmiste e sulla base della motivazione politica del ripudio della guerra, fu approvata in Italia per la prima volta, il 15 dicembre 1972, la legge 772 recante le «Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza», che sancisce il diritto all'obiezione di coscienza e istituisce il servizio civile sostitutivo del servizio militare.

Il principio generale viene qui riconosciuto all'art. 1 che stabilisce che «gli obbligati alla leva che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare nei modi previsti dalla presente legge. I motivi di coscienza adottati debbono essere attinenti a una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati dal soggetto». Gli ambiti di impegno sono invece stabiliti, all'art. 5, «presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza, di istruzione, di protezione civile e di tutela ed incremento del patrimonio forestale». L'eredità più recente è l'istituzione, con il decreto legislativo n. 40 del 6 marzo 2017, del Servizio civile universale, concepito come la «scelta volontaria di dedicare alcuni mesi della propria vita al servizio di difesa, non armata e nonviolenta, della Patria, all'educazione, alla pace tra i popoli e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, attraverso azioni per le comunità e per il territorio».

In ambito internazionalistico, non mancano i contesti normativi di riferimento per un lavoro «dal basso» di lotta per la pace e contro la guerra, di prevenzione della guerra, tutela dei diritti, costruzione della pace. L'8 marzo 1999, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottava la Risoluzione 53/144 con la «Dichiarazione sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti». Si tratta di un testo di fondamentale

importanza politica, per quanto privo di valore giuridicamente vincolate, in quanto per la prima volta afferma che (art. 1) «tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale».

Inoltre (art. 2) «ogni Stato ha la responsabilità primaria e il dovere di proteggere, promuovere e attuare tutti i diritti umani e le libertà fondamentali, tra l'altro, intraprendendo le misure necessarie per creare tutte le necessarie condizioni sociali, economiche, politiche e di altro genere, come pure le garanzie legali richieste per assicurare che tutte le persone sotto la sua giurisdizione, individualmente e in associazione con altri, possano godere tutti quei diritti e quelle libertà nella pratica»; e ancora (art. 3) «il diritto interno coerente con la Carta delle Nazioni Unite e con gli altri obblighi internazionali dello Stato nel campo dei diritti umani e delle libertà fondamentali costituisce la cornice giuridica al cui interno le libertà fondamentali e i diritti umani devono essere attuati e goduti e al cui interno le attività per la promozione, la protezione e l'effettiva realizzazione dei diritti e delle libertà di cui alla presente Dichiarazione devono essere condotte».

In fine, il 19 dicembre 2016, l'Assemblea Generale adottava la Risoluzione 71/189 con la «Dichiarazione sul diritto alla pace», nella quale si legge che «la promozione della pace» è un «requisito vitale per il pieno soddisfacimento di tutti i diritti umani per tutti» e, al tempo stesso, che «il pieno sviluppo di una cultura della pace è integralmente connesso alla realizzazione del diritto di tutti i popoli ... all'autodeterminazione», insieme con la salvaguardia dei principi fondamentali della giustizia internazionale - che pure il testo richiama - la risoluzione pacifica delle controversie, la non ingerenza negli affari interni, il rispetto dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuno Stato. Una risoluzione, sotto il profilo etico e politico, di grande spessore, composta di appena cinque articoli. In base all'art. 1, «ognuno ha il diritto di godere della pace in modo tale che tutti i diritti umani siano promossi e protetti e lo sviluppo sia pienamente realizzato»; in base all'art. 2, «gli Stati sono tenuti a rispettare, attuare e promuovere uguaglianza e non-discriminazione, giustizia e stato di diritto, e garantire la libertà dalla paura e dal bisogno come mezzo per costruire la pace dentro e tra le società»;

in base all'art. 4, «vanno promosse istituzioni nazionali e internazionali di educazione alla pace al fine di rafforzare in tutti gli esseri umani lo spirito di tolleranza, dialogo, cooperazione e solidarietà».

Sono, al tempo stesso, i presupposti cui guardare per un rinnovato movimento di lotta, contro la guerra e per la pace, all'altezza delle sfide del presente: in grado di unire, in sostanza, la capacità di includere e coinvolgere nella diversità e di prospettare mobilitazione e proposta, in senso costruttivo, entro una più ampia prospettiva politica di cambiamento. Pace positiva, in tal senso, non significa solo superamento dell'orizzonte chiuso della guerra e dell'oppressione, ma anche apertura di spazi solidali, grazie ai quali consolidare il tessuto democratico e le conquiste sociali. Un vero e proprio, ricchissimo, «itinerario di pace», in cui il cimento delle forze e delle soggettività del movimento per la pace risulta, nel tempo dell'ennesima guerra in Europa, più vivo e attuale che mai.

Per approfondire:

Statuto delle Nazioni Unite (Carta dell'ONU), 1945:

unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-delle-Nazioni-Unite-1945/1

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, 1948:

ohchr.org/en/universal-declaration-of-human-rights

An Agenda for Peace. Preventive diplomacy, peacemaking and peacekeeping - (Agenda per la Pace), 1992:

un.org/ruleoflaw/files/A_47_277.pdf

Risoluzione 53/243 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 13 settembre 1999

(Dichiarazione e Programma di Azione per una Cultura di Pace):

unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulla-cultura-di-pace-1999/38

Risoluzione 53/144 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 8 marzo 1999

(Dichiarazione sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti):

unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sul-diritto-e-la-responsabilita-degli-individui-dei-gruppi-e-degli-organi-della-societa-di-promuovere-e-proteggere-le-liberta-fondamentali-e-i-diritti-umani-universalmente-riconosciuti-1998/18

Risoluzione 71/189 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 19 dicembre 2016

(Dichiarazione sul diritto alla pace):

unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sul-diritto-alla-pace/221

Bertha von Suttner, *Abbasso le armi!* (1899), Beppe Grande Editore, Torino, 2013.

Immanuel Kant, *Per la pace perpetua* (1795), Feltrinelli, Milano, 2013.

Antonio Gargano, *Il progetto per una pace perpetua di Kant*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli (tutte le lezioni sono integralmente pubblicate per i tipi de La Città del Sole nella collana Materiali per la Scuola):

www.iisf.it/scuola/kant/kant_pace.htm

Karl Marx, *Discorso sul libero scambio*, Edizioni Cento Autori, Napoli, 2019.

Domenico Losurdo, *Pace: una storia lunga e tormentata, tra idee e realtà*, Marx21, 6 luglio 2016:

www.marx21.it/internazionale/pace-e-guerra/pace-una-storia-lunga-e-tormentata-tra-idee-e-realta

Palmiro Togliatti, *Relazione conclusiva ai lavori del VII Congresso del PCI* (Roma, 3-8 aprile 1951).

Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, libreriauniversitaria, Padova, 2011.

Mario Martini, *Aldo Capitini, la prima Marcia, la nonviolenza e la politica*, Relazione al Seminario nazionale della Tavola della Pace, Assisi, 7 luglio 2007.

Ilaria Romeo, *Sessant'anni fa la prima marcia per la pace*, Collettiva, 24 settembre 2021:

www.collettiva.it/copertine/diritti/2021/09/24/news/sessant_anni_fa_la_prima_marcia_per_la_pace-1472176

“Wake up Europe!” - Piattaforma digitale “Svegliati, Europa!”: cento storie di solidarietà internazionale in tempi difficili - Messaggi dalla Bosnia-Erzegovina 1992-1995:

wakeupeurope.ba

Giulio Marcon, *Fare pace. Jugoslavia, Iraq, Medio Oriente: culture politiche e pratiche del pacifismo dopo il 1989*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2014.

Gianmarco Pisa, *Corpi Civili di Pace in Azione*, Ad est dell'equatore, Napoli, 2013.

Matteo Soccio (a cura di), *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace*, Casa per la Pace, Vicenza, 2012.

Alberto L'Abate, Lorenzo Porta, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta e corpi civili di pace*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

Un importante contributo al confronto e all'approfondimento sulle tematiche della pace e del pacifismo è giunto dall'EireneFest, primo Festival del Libro per la Pace e la Nonviolenza, per il quale si rimanda a: www.eirenefest.it.

PARTECIPAZIONE E CITTADINANZA ATTIVA. STRUMENTI DI RESISTENZA.

di **Gaetano Cantalupo**

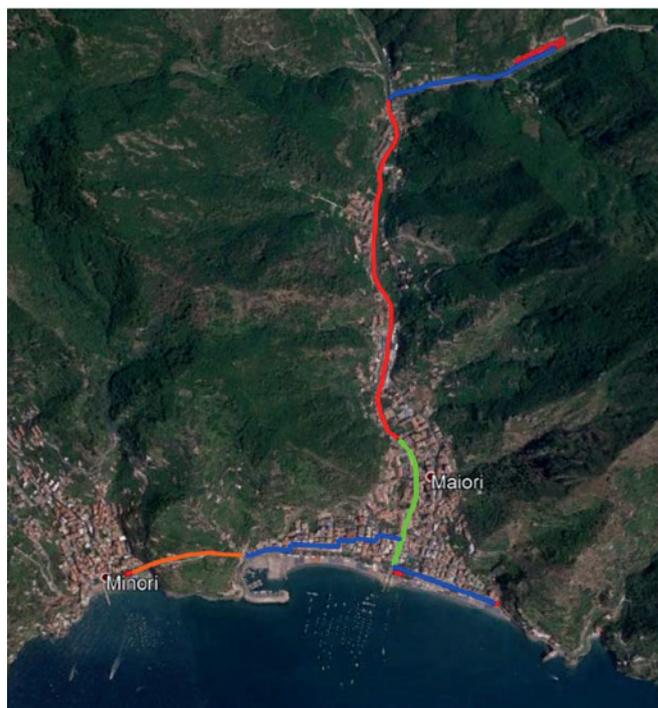
Comitato “Tuteliamo la Costiera amalfitana”

Il 4 agosto 2020, a Maiori, fu costituito da alcuni cittadini della Costiera amalfitana un comitato al fine di impedire la realizzazione “di un TUNNEL tra Minori e Maiori e di un DEPURATORE nella vallata del demanio di Maiori che dovrà servire una serie di centri costieri.” Il Comitato, denominato “Tuteliamo la Costiera amalfitana”, ha operato in questi due anni per informare puntualmente la popolazione sulle grosse criticità che le due opere presentano. Attualmente però l’impegno del Comitato è concentrato sul depuratore consortile. Opera problematica e con un notevole impatto a livello ambientale, per la dislocazione e i consumi, e urbano, per la teoria di tubazioni che dovrebbero attraversare il centro urbano di Maiori insieme ad una centrale idroelettrica sulla foce del torrente Reginna.

L’impianto principale risulta sottodimensionato e non ampliabile per insufficienza di spazio. In origine era stato progettato vicino al mare per due comuni, poi spostato e ampliato come portata di ingresso a sei comuni. Adesso prevede un tracciato che, nel comune di Maiori, passa con tre condotte (mandata di Maiori, mandata di Minori con altri comuni e scarico del depuratore a mare) adiacenti tra loro e passanti dentro e lungo l’alveo del fiume Reginna Major (parte in trincea e parte lungo la sponda), per giungere a 85 mt s.l.m in località Valle del Demanio (sito UNESCO e area SIC/Natura 2000, rischio idrogeologico R4/P4).

Le attività del comitato si sono concretizzate sostanzialmente in un lavoro di studio e informazione, messo a disposizione dei cittadini e di quei rappresentanti istituzionali che, nel Consiglio comunale, condividono le stesse perplessità.

La prima iniziativa di rilievo fu una pubblica manifestazione, “Maiori chiama chi ama Maiori”, tenutasi sul lungomare di Maiori domenica 11 aprile 2021. Con lo slogan “Maiori non si vende Maiori si difende”, la manifestazione registrò un’ampia partecipazione e divenne “una bella giornata di partecipazione, democrazia, consapevolezza e approfondimento”.



Partecipazione, democrazia, consapevolezza, approfondimento. Concetti ormai desueti nella logica del consumismo imperante. Il nuovo fascismo! come anticipava profeticamente Pasolini, la società dei consumi non reprime il dissenso ma, a differenza del fascismo, opera affinché non possa costituirsi. Infatti constatiamo quotidianamente, ad esempio, come coloro che chi si fanno coinvolgere in questa battaglia, nella maggioranza dei casi, pensino di assolvere al diritto/dovere di partecipazione con una emoticon sotto il post di un social. Nel caso della Costiera Amalfitana però nemmeno l’eventuale pressione dei social, se fosse evidente e massiva, potrebbe avere un senso. La nostra comunità risulta marginale a livello elettorale, e ai ras locali del consenso viene fatto credere di contare qualcosa mentre ben sappiamo come i nostri voti siano briciole insignificanti fuori dal comprensorio.

Nello specifico della vicenda, si percepisce una logica perversa che vede la Pubblica Amministrazione non tanto al servizio dei cittadini e delle comunità locali quanto espressione di interessi tecnico-politici

consolidati. Tanto consolidati da arrivare a ‘consigliare e ‘avvertire’, nemmeno troppo velatamente, i cittadini di evitare azioni di contrasto. L’evidenza di ciò la si può riscontrare ascoltando la registrazione di una pseudo-conferenza, “Risorsa Mare”, tenutasi a Maiori il 26 marzo 2021, che nella sostanza è stato un monologo autoreferenziale tutto teso a giustificare 5 anni e più di disinformazione e bugie; bugie ribadite tra l’altro più volte nel massimo consesso di rappresentanza cittadina, il Consiglio Comunale. Anche per questo, subito dopo la manifestazione dell’11 aprile il Comitato inviò, con il supporto di molti cittadini, ex amministratori e alcuni consiglieri di opposizione una diffida ai vari Enti coinvolti a vario a titolo nella vicenda depuratore, e per conoscenza a: Corte dei Conti, ANAC, Ausino SpA, Soprintendenza B.A.P. SA-AV, Autorità di Bacino Regionale, Ente Parco Monti Lattari.

La manifestazione e la diffida costituiscono, per i promotori, l’occasione per trovare punti comuni su cui dare contestualmente vita ad un “Coordinamento cittadino” contro il depuratore consortile e per la ricerca di soluzioni alternative.

La prima iniziativa del Coordinamento fu una proposta al Consiglio Comunale di costituire un pool di tecnici indipendenti per una analisi comparata delle varie possibili soluzioni.

Un necessario inciso. È opportuno evidenziare come Maiori abbia risolto il problema della depura-

zione sin dagli anni ’70, con un’opera che è ancora in funzione ormai da cinquant’anni.

Allora si agì in contrasto con l’orientamento prevalente a livello regionale che vedeva, come oggi, i depuratori come panacea assoluta per la depurazione delle acque, mentre il Consiglio comunale di Maiori, unanime, scelse un’altra strada: una condotta sottomarina a dispersione, impianto realizzato sulla scorta di uno studio del prof. Alfredo Paoletti Università Federico II di Napoli e del prof. ing. Raffaello Olivotti Istituto di idraulica dell’Università di Trieste, un progetto che ha anticipato di circa 50 anni quanto oggi sostenuto, con opportune integrazioni, dai proff. Aliberti e Gargiulo dell’Università Federico II di Napoli.

Una soluzione, oculata e vincente, che ha consentito a Maiori di depurare le acque negli ultimi 50 anni con risultati eccellenti, come ribadito negli ultimi anni anche dai prelievi effettuati da ARPA Campania.

Detto ciò, va evidenziato che attualmente, in attesa della costruzione del *mostro consortile*, sono state realizzate per Minori, Ravello, Scala e Atrani altrettante condotte a dispersione con trattamento primario che quest’anno, secondo gli stessi attori, risolveranno brillantemente il problema dell’inquinamento.

I nostri amministratori sono tanto autoreferenziali da non far caso nemmeno alle evidenti contraddizioni insite in certe dichiarazioni; lo stato di fatto potrebbe risultare quasi comico ... se non fosse drammatico.



Fortunatamente le nostre perplessità e i nostri dubbi trovano autorevoli riscontri.

Il WWF in un recente comunicato sull'argomento evidenzia come fosse invece necessaria un'analisi preventiva comparata. Infatti "... ritiene che la scelta di un'opera in un contesto ambientale paesaggistico e culturale quale quello della Costiera Amalfitana andrebbe sempre accompagnata da un'analisi preventiva comparata, un'analisi che nel caso del depuratore di Maiori non è stata fatta."

Infine di recente il Ministero della Cultura, su relazione della competente Soprintendenza BAAS di Salerno e Avellino, evidenzia come "le prime soluzioni progettuali contenute nello studio di fattibilità non sembrano affrontare in modo efficace l'inserimento di un impianto tecnologico in un contesto pregevole e vulnerabile dove si dovrebbe intervenire con estrema cautela, assecondando la morfologia e la peculiarità dei luoghi".

Recentemente, insieme al Coordinamento cittadino, abbiamo inviato una lettera al Ministro Cingolani chiedendo di valutare le documentate alternative ivi citate; lettera fino ad oggi ovviamente ignorata tanto per far sentire, profondamente e ancora di più, a quanti l'avevano sottoscritta l'inutilità di essere cittadini.

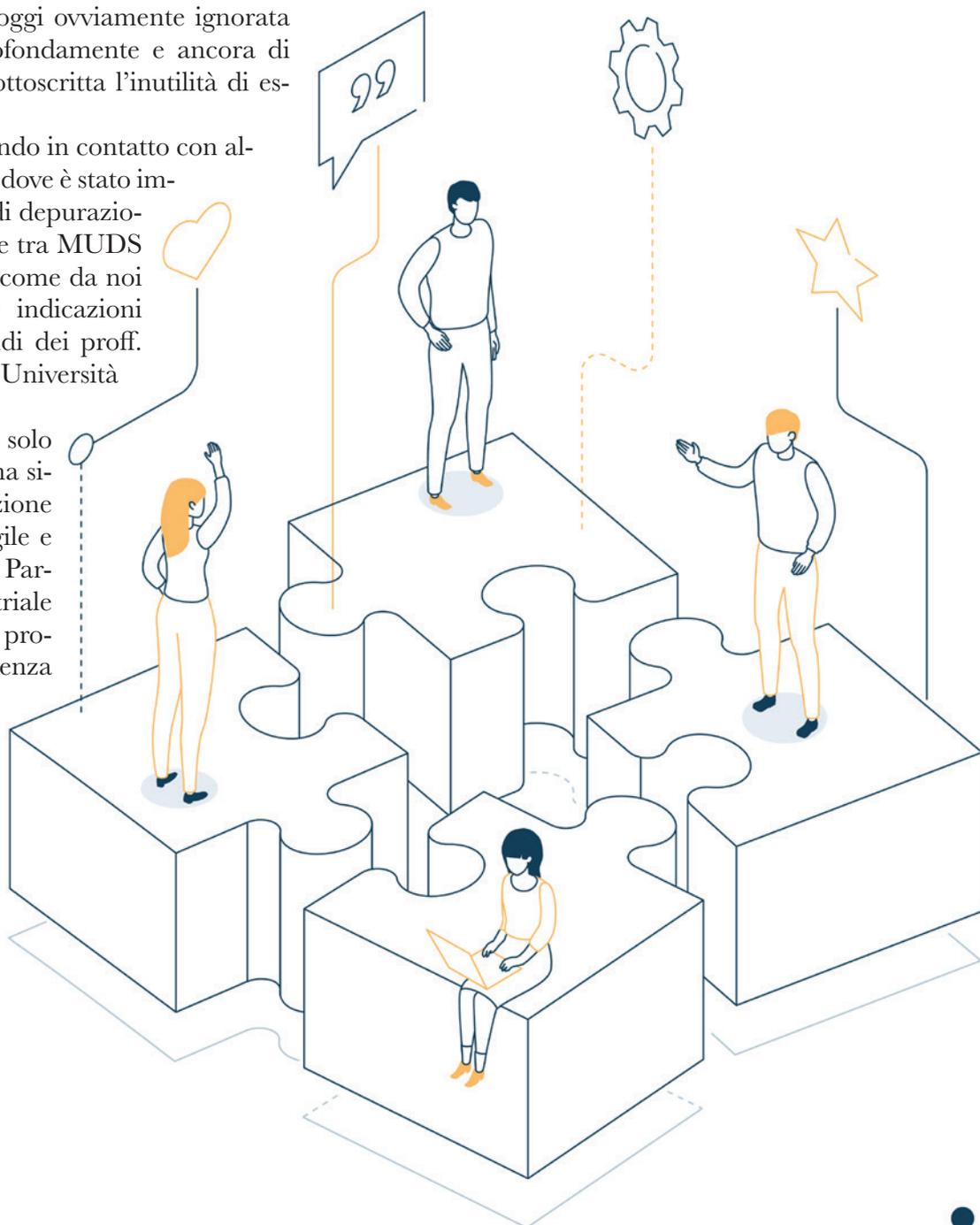
Attualmente stiamo entrando in contatto con alcuni comuni della Liguria dove è stato implementato un impianto di depurazione basato sull'integrazione tra MUDS e condotta a dispersione, come da noi proposto sulla scia delle indicazioni derivanti da analoghi studi dei proff. Aliberti e Gargiulo dell'Università Federico II di Napoli.

Il depuratore quindi non solo non è l'unica soluzione, ma sicuramente non è la soluzione per un territorio così fragile e senza impianti industriali. Parliamo di un'opera industriale progettata per risolvere il problema in un territorio senza industrie; opera consortile che potrebbe rivelarsi problematica, se non esiziale, per il tessuto socio-economico di Maiori ove venisse malauguratamente completata.

Per converso Comitato e Coordinamento cittadino invitano gli amministratori a valutare altre soluzioni. Condotta per il depuratore di Salerno

come già avviene a Cetara e presto ad Erchie, frazione di Maiori; condotte sottomarine a dispersione integrate con sistema MUDS quale 'trattamento appropriato' come richiesto dalla comunità europea; infine piccoli depuratori per caduta nei vari comuni. Come evidenziavo all'inizio, insieme all'azione del Comitato, del Coordinamento cittadino e dei Consiglieri comunali di opposizione, per fermare questa deriva autoreferenziale resta fondamentale e necessaria l'attiva partecipazione dei cittadini per stimolare gli amministratori locali e regionali ad un ripensamento e al relazionarsi con il territorio. D'altronde già è avvenuto! oltre 25 anni or sono allorquando furono bloccate le trivellazioni petrolifere nel Golfo di Salerno.

Il 12 gennaio 1996 il Consiglio di Stato allontanò definitivamente lo spettro delle piattaforme petrolifere al largo di Capri, della Costiera Amalfitana e della costa alto-Cilientana, decretando la decadenza



del diritto della Multinazionale ELF-PETROLI a riprende le ricerche di idrocarburi in quelle aree.

“Un risultato prezioso, un precedente giuridico che potrà trovare, in quanto diventato giurisprudenza, cioè fonte di diritto, concreta applicazione in analoghe situazioni ove incomba la minaccia del sistematico assalto al patrimonio storico, archeologico, paesaggistico, naturale, della collettività”, commentava il compianto Francesco Ruotolo su una testata locale il 12 gennaio 2016, ricordando quella grande vittoria ambientalista di venti anni prima.

Senza dilungarmi, fu il felice epilogo di una lotta durata anni contro l'autorizzazione concessa alla ELF-PETROLI ad effettuare ricerche petrolifere nell'area per un successivo sfruttamento.

Ci fu una sollevazione corale di cittadini, imprenditori, istituzioni locali. A condurre la battaglia fu il Comitato Ecologista Costiera Amalfitana (CECA), di cui Francesco Ruotolo fu uno dei principali protagonisti; lo stesso promosse e lanciò in quegli anni l'appello all'Unesco per la tutela della Costiera. Nel 1997 La Costiera amalfitana fu inserita nella World Heritage List con dinamiche indipendenti da quell'iniziativa, ma piace pensare che anche quell'appello sia servito.

Un'altra fondamentale componente di quella battaglia, quale componente del CECA, fu la locale sezione del WWF presieduta da Carmine Conforti, del quale voglio ricordare l'interessante pubblicazione **“Il destino di un paesaggio italiano - La Costiera amalfitana tra consumo e tutela”** 1991 Sezione WWF per la Costiera Amalfitana. [L'ebook è scaricabile dal nostro sito web.](#)

Vi fu in quel caso il determinante sostegno della Comunità Montana e dei sindaci con la stampa locale apertamente schierata contro le trivellazioni.

Una sollevazione popolare, ben rappresentata e coordinata dalle stesse istituzioni, senza la quale la Costiera e il Cilento sarebbero altro e, forse, con il Golfo disseminato di pozzi petroliferi; non certamente le notissime mete internazionali di turismo di oggi. Infine, anche solo per memoria di antica appartenenza, voglio ricordare che Democrazia Proletaria elaborò il dossier “Pozzi petroliferi in costiera? No grazie” sui guasti che sarebbero stati causati all'ambiente naturale e chiese che sulle decisioni del Consiglio di Stato venisse indetto un referendum popolare; anche il dossier fu curato da Francesco Ruotolo, instancabile militante e motivato docente. La battaglia di ieri, sicuramente di diversa e più ampia portata, presenta alcune analogie con l'oggi insieme ad un netto distinguo.

Le stesse istituzioni pubbliche, che all'epoca affiancarono e guidarono i cittadini nella battaglia di salvaguardia ambientale ed economica della costiera,

oggi sono matrigne portatrici di interessi esterni, contrari al necessario approccio di sostenibilità ambientale di cui necessita il territorio.

Oggi i cittadini sono rimasti soli a contrastare questa opera inutile! ritorna l'imperativo della “partecipazione/cittadinanza attiva” quale motore essenziale di resistenza ad opere pubbliche inadatte per l'ambiente e l'economia del territorio.

Resistenza per stimolare la rigenerazione di nuove prassi di buon governo, che partano dalla vicinanza e l'interazione con le comunità locali e si basino su reale dialogo e una concreta attenzione alle esigenze del territorio.

Nel caso di specie, progetti faraonici e di dubbia utilità rischiano di compromettere il paesaggio e l'ambiente della Costiera amalfitana; concepiti sulla base di un modello di sviluppo che ormai la storia e la natura stanno condannando nei fatti, e che potrebbe portare fino alla consumazione del disastro ambientale globale. Il modello è identico, solo la scala di riferimento è diversa.

La delicatezza del nostro territorio sotto l'aspetto idrogeologico si coniuga indissolubilmente al valore del suo paesaggio naturale, agrario e urbano riconosciuto dall'UNESCO quale Patrimonio mondiale dell'Umanità, e ne fa un unicum irripetibile, anche grazie all'opera dell'uomo, da preservare e valorizzare.

In questo contesto ogni opera dovrebbe sempre essere preferibilmente minore, poco invasiva, compatibile e conciliante con il valore urbano e paesaggistico.

Noi siamo intimamente convinti di ciò e continueremo la nostra battaglia, confortati e coadiuvati dal consenso a livello locale di rappresentanti istituzionali, ex amministratori, associazioni e tanti cittadini. Abbiamo confidato inutilmente nel buon senso! ma indipendentemente da questa desiderata continueremo ad informare i cittadini; per sollecitare una analisi comparativa sul problema e per contrastare quelle opere inutili e/o potenzialmente dannose per l'ambiente e il paesaggio, come è nei fatti il depuratore consortile di Maiori.

Per quanti volessero approfondire le ragioni del Comitato, lo possono fare consultando il sito www.tuteliamolacostieraamalfitana.it

Maiori 30/06/2022

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**